LATTANZIO

LA MORTE DEI PERSECUTORI

INTRODUZIONE, TRADUZIONE E NOTE

DI

FRANCESCO SCIVITTARO

ROMA - LIBRERIA DI CULTURA - 1923.

Digitized by Google

PROPRIETÀ LETTERARIA

Digitized by Google

INTRODUZIONE

Lattanzio è uno degli scrittori del quarto secolo nel quale si manifesta con molta chiarezza e fedeltà la profonda crisi religiosa e l'oscuro travaglio interiore della società contemporanea dibattentesi nel tentativo supremo di debellare l'avversario — il Cristianesimo — attraverso la coalizione delle vecchie forme religiose col deismo filosofico mentre l'autorità civile s'accaniva in violente e sanguinose persecuzioni. L'editto di Milano (313) che sanciva la libertà di coscienza per tutti i cittadini, non era altro che il riconoscimento giuridico d'una condizione di fatto preesistente: la vasta e profonda diffusione nelle diverse classi sociali della nuova religione. Lattanzio è il registratore della fine del paganesimo e il rappresentante di quest'epoca di transizione che chiude il periodo delle persecuzioni ed inizia quello del trionfo ed in realtà nella sua opera noi possiamo sorprendere le violente passioni, gli inveterati pregiudizi, le secolari tradizioni della civiltà romana tra le preoccupazioni dell'apolo-

Digitized by Google

gista e gli osanna della vittoria. Nacque nell'Africa proconsolare, feconda in questo tempo d'ingegni battaglieri ed esuberanti, nella Numidia, e precisamente a Cirta o a Mascula verso il 250. I diversi manoscritti delle sue opere lo chiamano ora *Caecilius* ora *Caelius Firmianus Lactantius*, mentre S. Girolamo (1) l'appella semplicemente *Firmianus qui et Lactantius*. Recenti scoperte archeologiche presso Cirta (2) hanno portato alla luce un epitaffio d'un pagano che si chiamava ugualmente *L. Caecilius Firmianus*. Ora senza voler sforzare i documenti ad interpretazioni arbitrarie, noi possiamo dedurre col Monceaux che il nome di *L. Caecilius* fosse diffuso nell'Africa, che il detto epitaffio possa anche riferirsi a qualche parente di Lattanzio che si chiamava col medesimo nome. *Firmianus* è senza dubbio il *cognome* di famiglia, e non il soprannome derivato dalla sua patria, *Firmum* (Fermo), come vogliono il Mecchi ed il Colvanni (3) con argomenti ingenui e poco plausibili che non hanno riscontro affatto nella tradizione o nelle opere, mentre gli scarsi elementi che conosciamo, relativi ai fatti della sua giovinezza, della sua formazione oratoria e dello stesso suo nome, ci riportano verso l'Africa.

---

(1) HIERON., *De viris inl.* LXXX.

(2) P. MONCEAUX, *Histoire littéraire de l'Afrique Chrétienne*. Tome troisieme, Paris, 1905.

(3) MECCHI, *Lattanzio e la sua Patria*. Fermo, 1875; COLVANNI, *L'origine Fermana di Lattanzio*. Fermo, 1890,

Digitized by Google

Il nome completo sarebbe dunque: *L. Caecilius Firmianus qui et Lactantius.* Quest'ultima espressione con cui lo chiama S. Girolamo, indicherebbe il soprannome, forse un nome di battaglia, un'appellativo mistico adottato da Lattanzio al momento della sua conversione, o anche un epiteto attribuitogli per denotare la sua facondia. Poche e frammentarie notizie conosciamo della sua vita riportate da S. Girolamo. Sappiamo che in età avanzata fu precettore di Crispo, figlio di Costantino, e che morì in Gallia a Treviri verso il 330. La sua formazione culturale — a quanto si può giudicare dai suoi scritti — dev'essere stata molto accurata, conforme all'educazione che veniva data ai patrizi romani: un sincretismo di nozioni di filosofia, di grammatica, di diritto, di scienza e la lettura dei principali scrittori, specialmente poeti, della letteratura latina. Seguì con profitto le lezioni del retore Arnobio a Sicca e ben presto divenne celebre per la sua classica e brillante eloquenza. S'ignora fino a che tempo sia rimasto in patria ad insegnare, è certo (1) che verso il 290 fu chiamato, insieme al grammatico Flavio, alla cattedra di rettorica a Nicomedia, dove l'imperatore aveva posto la sua sede. Diocleziano desiderava che questa città divenisse oltre che la capitale materiale dell'impero d'Oriente, un centro ed un focolare di cultura che

(1) HIERON., *De viris inl.*, LXXX.

Digitized by Google

potesse competere con Roma, richiese perciò i migliori maestri, per impartire l'insegnamento del latino. Nicomedia però era un ambiente essenzialmente greco, per costumi, civiltà e cultura, e Lattanzio dovette provare una grave disillusione: pochi andavano ad ascoltare un oratore di cui non intendevano la lingua o del quale non gustavano le eleganze e gli ornamenti oratorii; del resto anche le persone colte, conoscitrici della letteratura latina, ammiravano troppo la cultura greca per degnare d'uno sguardo un retore latino freddo e compassato. La scarsità dei discepoli lo fece rivolgere ad un nuovo lavoro. Non potendo insegnare si diede a scrivere. In questo tempo un fatto di notevole importanza — la sua conversione al cristianesimo — veniva a dare un nuovo orientamento al suo spirito. Non conosciamo le circostanze e gl'impulsi ideali che l'indussero ad abbracciare la nuova religione, è certo che, una volta abbracciatala, ne divenne un fervido seguace ed un accanito difensore. La sua attività letteraria che per il passato s'era limitata alla produzione d'opere di grammatica, di rettorica, di erudizione, da questo momento si rivolge all' esposizione e all' apologia della sua fede. Le opere pagane sono perdute; conosciamo solamente i titoli tramandatici da S. Girolamo che gli attribuisce un *Symposion*, forse una compilazione sul genere della cena di Trimalcione nel *Satyricon* di Petronio, un poema in esametri

Digitized by Google

intitolato *Hodoeporicum* che raccontava il suo viaggio dall'Africa a Nicomedia, un trattato, il *Grammaticus*, quattro libri di *Epistolae ad Demetrianum* e due libri *Ad Asclepiadem*. Il *De Ave Phoenice* che da alcuni gli viene attribuito non crediamo che vi siano elementi sufficienti per ascriverlo a Lattanzio, inoltre S. Girolamo — abitualmente bene informato — non ne parla affatto, e quindi è molto difficile provarne l'autenticità.

Nelle opere apologetiche che son tutte giunte sino a noi, domina una concezione unica, un'idea madre che viene sviluppandosi nelle sue diverse applicazioni e conseguenze, senza soluzione di continuità, dalla falsità del politeismo, dalla dimostrazione della provvidenza, alla verità della religione cristiana. Veramente il suo era un tentativo — in gran parte riuscito — di conciliazione tra la religione e la filosofia, di presentare il Cristianesimo come il vero ed unico sistema filosofico capace di soddisfare i bisogni dello spirito e di dimostrare nello stesso tempo che questo non fosse la *superstitio* del volgo e delle donnicciole, ma una sintesi superiore del sapere, i cui vari elementi si trovavano sparsi nei diversi sistemi filosofici. Si rivolge alle classi elevate, all'*élite* della società e cerca di far penetrare e diffondere la verità usando un linguaggio classico ed elegante e secondo l'immagine di Lucrezio (IV-13):

..... Pocula circum
contingunt mellis dulci flavoque liquore.

Digitized by Google

cerca di rivestire con forma artistica i suoi argomenti, per non urtare i gusti raffinati dei lettori.

La sua prima opera cristiana, scritta verso il 305, il *De opificio Dei* a cui S. Girolamo aggiunge il sottotitolo *vel de formatione hominis*, dedicato al suo discepolo Demetriano è una rivendicazione e una difesa della provvidenza contro gli epicurei, attraverso la descrizione delle meraviglie del corpo umano, di cui ricerca, spesso ingenuamente, le cause finali. Alla fine di quest'opera promette dl scriverne un'altra sulla vera filosofia. L'occasione gli fu offerta dalla lettura di alcuni libelli contro il Cristianesimo, scritti da due pseudofilosofi che l'autore non nomina, e che gli fecero concepire l'idea di rispondere non solo alle calunnie degli avversari, ma di presentare anche sistematicamente il pensiero cristiano nei suoi dogmi fondamentali rivolgendosi al vasto pubblico di cristiani e pagani a cui dimostrerà che il Cristianesimo è la vera religione e la vera filosofia. L'opera iniziata verso il 307 e ultimata verso il 310 o 311, si compone di sette libri ed è intitolata: *Divinarum Institutionum libri*. Pigliando lo spunto dalla materia trattata nel *De opificio Dei* dimostra l'esistenza della provvidenza e dell'unità di Dio contro gli atei e confuta le assurdità e l'immoralità delle leggende mitologiche. Afferma la necessità d'una religione contro gli stoici e gli epicurei, mostrando l'inanità e la vacuità degli sforzi dei vari filosofi *qui invicem*

Digitized by Google

jugulant, mentre pone in evidenza la concezione cristiana, non veramente con quell'ampiezza e precisione che si sarebbe desiderato e che fa dire a S. Girolamo (1) *utinam tam nostra adfirmare potuisset quam facile aliena destruxit.* Negli ultimi tre libri delinea un quadro della morale cristiana, analizzando le varie virtù, descrivendo le passioni a cui si oppongono, definendo il concetto del vero culto e infine parla del destino dell'uomo, dell'immortalità dell'anima e della fine del mondo. Quest'opera è la vera *Summa* dei primi anni del quarto secolo a cui il Medio-Evo attingerà quella dottrina che sarà sviluppata e codificata nel secolo XII dai rappresentanti della scolastica, ed è inoltre una preziosa miniera profana di grande interesse per i filologi a causa delle frequenti citazioni degli scrittori classici e dei copiosi frammenti riportati. Più tardi l'autore per rendere più accessibile al pubblico la sua opera, la sfronda dell'apparato erudito, degli argomenti meno importanti, degli esempi, la corregge in qualche punto nella sostanza e nella forma, la rende insomma più semplice e popolare e compone così l'*Epitome* che può chiamarsi il compendio delle *Institutiones* e che dedica ad un cristiano di nome Pentadio. Il *De ira Dei* composto nello stesso periodo delle Istituzioni si direbbe l'appendice di quest'opera. Lattanzio vuol dimostrare l'in-

(1) HIERON., *De viris inl.*, CXI.

Digitized by Google

tervento diretto di Dio nelle cose umane e la sanzione ch'egli offre al bene e al male, il premio al giusto e il castigo al malvagio. L'ira in Dio non è una passione, una *perturbatio animi* ma è come dirà più tardi S. Agostino nel *De Civitate Dei* « *iudicium quo irrogatur poena peccato* ». Veramente Lattanzio non avrebbe mai creduto che i suoi postulati filosofici e religiosi avrebbero avuto così presto il crisma della realizzazione, e quando infatti gli avvenimenti politici — l'avvento all'impero di Costantino e l'editto di tolleranza — facevano concepire le più vive speranze, ripiglia la sua tesi della provvidenza di Dio per dimostrare non più con argomenti filosofici e astratti, ma con la viva eloquenza dei fatti contemporanei — la visione di Costantino e di Licinio, il castigo di tutti i persecutori — che Dio non è indifferente al bene e al male, e che, anche attraverso dolorose prove, protegge i fedeli e punisce gli avversari. Così nasce il *De Mortibus persecutorum*. Questo libro menzionato da S. Girolamo (1) sembrava irreparabilmente perduto, quando nel secolo XVII fu trovato un manoscritto (2627, B. P.) che i critici fanno risalire al secolo XI e che aveva prima appartenuto all'abazia di Moissac, poi alla biblioteca del Colbert e che fu pubblicato nel 1679 da Stefano Baluze che vi premise le seguenti parole: « Inter mul-

(1) HIERON., *De viris inl.*, LXXX.

Digitized by Google

tos ac varios codices manuscriptos quos vir literarum ac literatorum amantissimus et in omni genere laudis excellentissimus *Ioannes Baptista Colbertus* in publicam studiorum utilitatem ex omni Europa, Asia, Africa comparavit, repertus est unus auro contra aestimandus, in quo continetur Lucii Caecilii Firmiani Lactantii liber de persecutione sive de mortibus persecutorum, quo hactenus caruerat Ecclesia ». Nel 1710, N. Le Nourry ripubblicava il *De Mortibus persecutorum* con una dissertazione in cui negava che il libro dovesse attribuirsi al Lattanzio. Gli risposero esaurientemente il Lenglet - Du Fresnoy e specialmente N. de Lestoque. Nel secolo XIX vi fu qualche voce discorde come il Fritzsche nel 1844, ma la quasi totalità dei critici come l'Ebert, il Keherein, lo Schanz l'attribuiscono a Lattanzio.

Il Brandt nel 1891 (1) ripigliava la tesi del Le Nourry e con copiosa erudizione tentava di dimostrare che l'autore del *De Mortibus* non fosse Lattanzio, ma un raccoglitore di frasi, un imitatore del suo stile, *un excerptor*, un suo discepolo. È impossibile, dice il Brandt, che un medesimo autore abbia potuto scrivere i periodi ampi, vasti, sonori che incontriamo frequentemente nelle *Istituzioni* e nell'*Epitome* e quelli secchi, rapidi,

(1) Ueber die Entstehungsverhältnisse der Prosaschriften des Lactantius und des Buches De mortibus persecutorum. In *Sitzungsberichte der Kais. Akad. der Wiss. in Wien, Philos. Hist.* Cl., CXXV.

Digitized by Google

concisi del *De Mortibus*, insomma lo stile delle due opere è profondamente diverso, ciò che fa supporre diversità di autore. Il Brandt nota inoltre un'opposizione inconciliabile tra il sentimento di dolcezza, di viva e generosa umanità, di profondo amore dei nemici che Lattanzio ha sempre dimostrato, con lo spirito fanatico, col tono passionale, con l'odio vivo e col profondissimo rancore per gli avversari che affiora da ogni pagina del *De Mortibus*. Ma al Brandt si può far notare che il *De Mortibus* non fu scritto nello stesso periodo di tempo delle altre opere, che l'autore ha ben potuto subire un'evoluzione nelle sue idee, e che è assurdo paragonare le *Istituzioni* opera lungamente meditata ed elaborata, di carattere strettamente dottrinale, morale, didascalico con un *pamphlet*, scritto sotto l'impressione profonda degli avvenimenti, quando l'animo dell'autore era ancora vivamente esacerbato dal miserando spettacolo delle sanguinose persecuzioni, di cui aveva egli stesso esperimentato gli effetti dolorosi, all'indomani della più insperata vittoria, nel momento in cui vedeva realizzate le più care ed intime speranze e una nuova era di prosperità incominciava per la sua religione. Del resto noi troviamo le stesse idee e sentimenti nelle diverse opere di Lattanzio: per esempio nell'*Istituzioni* (1) leggiamo « quamvis (Deus) populi vexa-

(1) *Divin. Instit.*, V, 11, 23, 45.

Digitized by Google

tiones et hic in praesenti soleat vindicare » e nell'*Epitome* (1) dice espressamente che i persecutori hanno fatto una triste fine e che il loro delitto non è andato esente da pena. Noi dobbiamo quindi concludere che tra le precedenti opere e il *De Mortibus* non v'è un *hiatus*, un distacco, un'opposizione, ma bensì una continuazione ideale, in quelle si hanno accenni vaghi ed indeterminati, in questa si ha la formulazione chiara e precisa, documentata della giustizia divina, la punizione dei colpevoli anche nella vita terrena. Del resto quest'opera è ora unanimamente attribuita a Lattanzio. I maggiori critici, il Belser, l'Harnack, il Pichon, lo Jagelitz (2) pur partendo da diversi punti di vista arrivano alle medesime conclusioni, la cui evidenza si è imposta allo stesso Brandt (3), che ha dovuto riconoscere l'estremismo e l'infondatezza della sua tesi. Pochi anni fa il Silomon nell'*Hermes* (47-1912, p. 250-75) ha tentato nuovamente di risuscitare la questione ma con scarso risultato e senza alcun successo.

Il *De Mortibus persecutorum*, scritto tra il 314 e il 320, è dedicato ad un certo Donato con-

(1) *Epit.*, 48-5.

(2) BELSER, *Ueber den Verfasser des Buches De Mortibus persecutorum* (« Theol. Quartalschrift », 1892); HARNACK, *Die Chronologie der alt. litt.*, vol. II; PICHON, *Lactance*, Paris, 1901; JAGELITZ, *Uber den Verfasser der Schrift De mort. persec.*, Berlin, 1910.

(3) *Berliner philol. Wochenschrift*, 1903, 1257.

Digitized by Google

fessore, senza dubbio la stessa persona a cui aveva precedentemente dedicato il *De ira Dei*. L'autore nell'introduzione esulta per la pace ridonata alla chiesa e per il castigo dei persecutori e nei primi capitoli accenna alle persecuzioni di Nerone, Domiziano, Decio, Valeriano, Aureliano, e alla punizione con cui la giustizia vendicatrice di Dio li ha colpiti. Con Diocleziano arriva ai fatti contemporanei, agli avvenimenti di cui era stato spettatore o che aveva sentito raccontare da testimoni oculari e allora la narrazione assume varietà di colore e di vivacità drammatica. Ricordato il governo di Diocleziano e dei suoi colleghi d'impero, narra il motivo per cui quest'imperatore fu indotto alla persecuzione, la sua malattia, l'abdicazione a cui lo costringe Galerio che riesce a farsi nominare Augusto e ad associarsi come Cesari Massimino Daza e Severo, instaurando un governo di tirannia e violenza. Con la morte di Costanzo e l'avvento al governo delle Gallie di Costantino si ha il primo editto di tolleranza a favore dei cristiani, e mentre Massimiano e Galerio terminano miseramente la loro vita, le vittorie di Costantino su Massenzio e di Licinio su Massimino instaurano con l'editto di Milano la pace generale e la libertà di culto in tutto l'impero. L'autore termina con un osanna di ringraziamento al Signore che ha debellato i superbi e i tiranni e ha salvato e protetto i suoi fedeli.

Digitized by Google

Questo il contenuto sommario dell'opera che abbiamo tradotta e che rappresenta se non il più erudito e dottrinale scritto di Lattanzio, certamente il più vivo e drammatico. Il Monceaux lo chiama il capolavoro della letteratura cristiana: « C'est un des ces livres rares qui peuvent satisfaire les curiosités le plus diverses: chronique savoureuse riche en couleurs et en surprises, vrai regal de lettrés, document historique de premier ordre, pamphlet d'un genre très nouveau ». Lattanzio è il primo scrittore cristiano che cerca di spiegare e dominare gli eventi umani con un'idea trascendente, filosofo della storia che aprirà la via ad Agostino, a Paolo Orosio e a Bossuet. Contemporaneo e testimonio oculare dei fatti che racconta, Lattanzio è molto esatto e preciso e la sua opera è una fonte di prim'ordine per la storia di quel periodo, giacchè la sua narrazione concorda sostanzialmente con Eusebio e gli storici profani; però è scrittore *parziale*. In realtà non altera i fatti, ma li interpreta arbitrariamente, passionalmente e li riduce alla sua idea preconcetta che i persecutori cioè fossero dei malvagi e che la mano di Dio li ha inesorabilmente colpiti; sforzandosi di provare la sua tesi con l'esempio di Nerone, Decio, Valeriano mentre tace completamente gli imperatori che potrebbero dar torto al suo assunto, che furono ottimi principi e che infierirono ugualmente con estrema violenza contro i cristiani, come Traiano, Marco Aurelio, Set-

Digitized by Google

timio Severo. Storico quindi unilaterale, ma molto interessante perchè la sua opera ci fa intravedere le idee e i sentimenti che animavano le comunità cristiane del quarto secolo e i loro rapporti e le loro interferenze con la società pagana. Del resto noi pur non accettando il suo punto di vista, non possiamo rimproverare all'autore questa visione soggettiva degli avvenimenti, quando pensiamo che Lattanzio era un retore convertito, un neofita, un puro letterato privo di senso critico, portato per natura ed abitudini mentali ad irrigidire le sue posizioni dottrinali, polarizzandole verso l'idea di *provvidenza* che è la chiave di volta di tutto il suo sistema, punto di partenza come punto di arrivo verso il cammino della verità. La sua concezione del Cristianesimo non è per nulla originale. È in fondo la stessa dottrina dei *gradi della conoscenza*, espressa mirabilmente in formule incisive e con ardente passione da Tertulliano nell'*Apologeticum* e nel *De Testimonio animae*. Particolarmente in quest'ultimo scritto Tertulliano ha cercato con numerose citazioni ed estratti di filosofi e scrittori pagani di provare che tra il messaggio cristiano e l'antica saggezza pagana non v'erano antimonie e contrasti, ma parallelismo ed accordo. La verità, secondo lui, non bisognava cercarla nell'erudizione, nelle astrazioni teologiche, nelle citazioni scritturali, ma nel profondo dell'anima umana, semplice ed ingenua, nel *testimonium animae naturaliter cr*

Digitized by Google

stianae. Anche Lattanzio ha di mira lo stesso fine, ma si preoccupa prima di sgombrare il terreno e si diffonde ampiamente a confutare il politeismo e i sistemi filosofici in antitesi assoluta col Cristianesimo. Prende in prestito numerose idee dai predecessori, da Tertulliano le argomentazioni contro il politeismo, da Cipriano i passi della Scrittura, ma si distingue nettamente da essi per il suo metodo e il suo disegno generale, più vasto e comprensivo, mentre istituisce un'indagine comparativa tra il Cristianesimo e il paganesimo e porta la lotta sul terreno avversario, usando le medesime armi.

Durante il Medio Evo Lattanzio è stato creduto un eretico: infatti la sua concezione dualistica del mondo, molto affine a quella dei Manichei, la tendenza a spiegare i miracoli del Cristo come simboli dell'azione morale del Cristianesimo, le sue teorie millenarie sulla fine del mondo e sulla venuta dell'Anticristo, l'attribuzione d'un valore religioso pari a quello delle scritture agli oracoli pagani e agli scritti ermetici, la confusione dello Spirito Santo col Padre e con il Verbo che S. Girolamo (1) gli rimprovera, giustificavano in qualche modo questo giudizio. Certo Lattanzio è poco preciso e spesso inesatto quando parla dei dogmi cristiani, ma questo si deve attribuire alla sua insufficiente cultura teologica e alla sua

(1) HIER., *Comm. in Epist. ad Galat.*, I, II-c. IV.

Digitized by Google

imperitia scripturarum (1). Nè in realtà si poteva chiedere di più da un uomo saturo di cultura profana, con una mentalità già formata, riplasmato da una tardiva conversione, incapace di conciliare e ridurre ad unità le diverse e contradittorie influenze che agivano sul suo spirito. La sua dottrina è, in sostanza, quella comune alla Chiesa del suo tempo, prima del concilio di Nicea, quando molte questioni non erano ancora definite e intorno ad esse regnava una certa libertà di credenza.

Il Rinascimento ha rivendicato la fama di Lattanzio. I rappresentanti dell'Umanesimo, esploratori e studiosi delle opere classiche greco-romane, hanno ammirato questo scrittore dalla frase armoniosa e sonora, dallo stile uguale e temperato, dalla forma chiara e sciolta che ricordava il suo modello preferito, Cicerone. Veramente la sua influenza sul nostro autore è grande, ed investe non solamente la forma, ma anche il pensiero. Lattanzio ha studiato, s'è nutrito, ha elaborato nel suo spirito il pensiero del grande oratore, ed è attraverso i suoi scritti che conosce i filosofi greci e i principali sistemi di morale. Il Petrarca (2) lo definisce: « *vir et poetarum et philosophorum notitia, et ciceroniana facundia et, quod cuncta trascendit, catholica religione clarissimus* » mentre Pico della Mirandola lo pone al disopra

(1) HIER., *o. c.*

(2) F. PETRARCA, *Invect. in medic.* I.

Digitized by Google

dello stesso Cicerone, e Pietro Aretino (1) lo crede il più eloquente scrittore cristiano. Ma noi pur apprezzando con gli umanisti il letterato, ammiriamo in Lattanzio lo scrittore che ha fuso mirabilmente la cultura greco-latina e la fede cristiana, l'assertore del connubio della filosofia e della religione, lo storico di quel periodo del mondo romano e del mondo cristiano che inaugurava la libertà religiosa e il trionfo del Cristianesimo.

F. S.

---

(1) P. ARETINO, *Epist. ad Cost. Sfort.*

Digitized by Google

NOTA BIBLIOGRAFICA

Testo: La migliore e più recente edizione delle opere di Lattanzio è quella del *Corpus scriptorum ecclesiasticorum latinorum* di Vienna, curata da S. Brandt e G. Laubman. Questo testo abbiamo seguito nella traduzione, allontanandoci in pochissimi punti in cui ci sembrava che una lezione diversa arrecasse maggior chiarezza, come p. e., nel capo II abbiamo seguito la lezione *fas* invece di *nefas* che dava un senso più ragionevole. Buona è pure l'edizione del Lenglet-Dufresnoy. Parigi, 1748, che è riprodotta nella *Patrologia latina* del MIGNE.

Recentemente è uscita nel *Corpus Scriptorum Latinorum Paravianum* un'edizione del *De Mortibus Persecutorum*, curata da G. PESENTI.

Versioni: Tra le principali versioni meritano d'essere ricordate la traduzione inglese delle opere complete di Lattanzio di G. BOURNET del 1687, quella francese del MAUCROIS (1680) del *De Mortibus*, come pure quella italiana di C. BRANCADORO del 1783.

Letteratura: LEUILLIER: *Etude sur Lactance*, Paris, 1846.

RE: *Intorno alla patria, alla vita e alle opere di Lattanzio*, Ragionamento. Fermo, 1858.

KEHREIN: *Quis scripserit libellum qui est L. Caecilii de mort. pers.* Monasterii, 1877.

MEYER: *Quaestiones Lactantianae*, Julich, 1878.

BRANDT: *Ueber die Entstehungsverhältnisse der Prosaschriften des Lactantius und des Buches De Mortibus persecutorum.* Sitzungsberichte der Kais. Akad. der Wiss. in Wien. CXXV, 1891.

BELSER: *Ueber den Verfasser des Buches De mortibus persecutorum* (« Theol. Quartalschrift », 1892).

GROSCURTH: *De auctore libri qui est L. Caecilii ad Donatum conf. de mort. persec.*, Berolini, 1892.

Digitized by Google

CRIVELLUCCI: *Ad Lact. Inst. IV - 27 et Pseudo-Lact. de mort. persec.* (In « Studi Storici », II, 1893).

IDEM: *Il falso Lattanzio ed Eusebio nel racconto della guerra del 312 dipendono da Eumenio o da Nazario?* (In « Studi Storici », II, 1893).

KOPP: *Ueber den Verfasser des Buches de Mort. pers.*, München, 1902.

MANCINI: *Quaestiones Lactantianae.* (In « Studi Storici », 1893).

FREPPEL: *Commodien, Arnobe, Lactance*, Paris, 1893.

LEJAY: *Compte rendu de l'édition et des travaux de Brandt* « Revue critique », 19 décembre 1898.

PICHON: *Lactance*, Paris, 1901.

HARNACK: *Die Chronologie der altchristl. Litter. II.*, Leipzig., 1914.

MONCEAUX: *Histoire litt. de l'Afrique chrétienne.* Tome III, Paris, 1905.

SCHANZ: *Geschichte der römischen Litteratur*, III, München, 1905.

K. IAGELITZ: *Ueber den Verfasser der Schrift de mort. pers.*, 1910.

FEBLER: *Benutzung der philosophischen Schriften Ciceros durch Laktanz*, 1913.

BARDENHEWER: *Geschichte der Altkirchlichen Literatur.* B. II, Freiburgi. Breisgau, 1914.

DE LABRIOLLE: *Histoire de la Littér. lat. chrét.* Paris, 1920.

Digitized by Google

Digitized by Google

LUCIO CECILIO LATTANZIO
A DONATO CONFESSORE

La morte dei persecutori.

1. – Il Signore ha esaudito, o carissimo Donato, le continue e quotidiane tue preghiere e quelle degli altri nostri fratelli che attraverso una gloriosa confessione conseguirono per i meriti della fede l'immortale premio. Abbattuto ogni avversario e ritornata la pace nel mondo, ecco che la Chiesa dispersa novellamente risorge e per misericordia del Signore si ricostruisce con maggior fulgore il suo tempio distrutto dai malvagi. Veramente Dio fece sorgere principi che coll'abolizione d'empie e sanguinarie leggi provvidero al bene dell'umanità, cosicchè, cessata la bufera dei tristissimi tempi, una pace lieta e serena rallegra gli animi di tutti. Ora, dopo le raffiche violente dell'aspra tempesta, risplende limpido l'orizzonte e la desiderata luce, ora il Signore, placato dalle preghiere dei suoi figli, solleva col suo divino aiuto i dolenti e gli oppressi e, cessate le congiure degli empi, deterge le lacrime dei sofferenti. Quelli che insultarono Dio sono a terra e cala-

Digitized by Google

mità più grandi piombano sui distruttori del suo santo tempio, mentre gli scellerati carnefici dei giusti, colpiti dalla giustizia divina finiscono i loro giorni tra i meritati tormenti e malattie inviate dal cielo. Tardi invero la punizione, ma grave e giusta. Il Signore aveva infatti differito il castigo per dimostrare con grandi e strepitosi fatti che fossero d'esempio ai posteri che v'è un solo Dio, giudice giusto, punitore degli empi e dei persecutori. Parlerò della loro morte affinchè quelli che furono sbalestrati lontano dalla persecuzione e i posteri sappiano come il Sommo Iddio abbia manifestato la sua sovrana onnipotenza nell'abbattere e annientare i nemici del suo nome. Credo quindi bene d'esporre da principio quali siano stati i persecutori della Chiesa, fin dalla sua costituzione, e con quali pene furono puniti dalla divina giustizia.

2. - Secondo quanto ci è stato tramandato, durante gli ultimi anni del regno di Tiberio, il 23 marzo, sotto il consolato dei due Gemini (1), Gesù Cristo Signor Nostro fu dai giudei crocifisso. Quando fu risorto, dopo tre giorni, riunì i discepoli, fuggiti per la paura del suo arresto e, trattenutosi con essi quaranta giorni, illuminò le loro menti e spiegò le Scritture fino allora rimaste oscure ed incomprensibili; li investì del potere, ammaestrandoli nella sua credenza e dot-

(1) Rubilio Gemino e Furio Gemino.

Digitized by Google

trina e promulgando solennemente la legge del nuovo patto. Indi circondato da densa nube, sottraendosi alla vista degli uomini, volò in cielo. I discepoli che allora erano undici, eletto Mattia in luogo del traditore Giuda, e Paolo, si sparsero per il mondo a predicare l'Evangelo, secondo il comando del Maestro e per venticinque anni cioè, fino al principio dell'impero di Nerone, posero le basi della Chiesa in ogni provincia e città. Mentre già Nerone regnava, Pietro venne a Roma e in virtù d'alcuni miracoli compiuti col potere conferitogli da Dio stesso, convertì molti al culto del vero Dio ed edificò un fedele e duraturo tempio al Signore. Riferita questa nuova a Nerone, vedendo egli che non solo in Roma ma dovunque, una grande moltitudine abbandonava il culto degli idoli e passava alla nuova religione, disprezzando l'antica, da detestabile e ribaldo tiranno qual'era, si levò a demolire il celeste tempio e a distruggere la vera religione e così primo fra tutti i tiranni, perseguitò i servi del Signore, facendo morire Pietro in croce e decapitando Paolo; ma non impunemente. Il Signore in verità aveva veduto le tribolazioni del suo popolo e l'impotente tiranno infatti caduto e scacciato dal supremo potere, immediatamente scomparve, tanto da ignorarsi il luogo della sepoltura di simile mostro. Alcuni deliranti credono che sia stato condotto in qualche luogo e che ivi viva, poichè la Sibilla ha detto che verrà un matricida dai

Digitized by Google

confini della terra affinchè colui ch'è stato il primo sia anche l'ultimo persecutore che preceda la venuta dell'anticristo. E certo a questo si può prestar fede: e come alcuni tra i Santi affermano che due profeti (1) siano stati lasciati in vita per tornare sulla terra negli ultimi tempi, prima del regno santo ed eterno di Cristo, quand'egli scenderà sulla terra, ugualmente si crede che anche Nerone apparirà per essere precursore ed annunziatore del diavolo che verrà a sconvolgere il mondo e distruggere il genere umano.

3. - Dopo costui sorse alcuni anni dopo un altro non minore tiranno, Domiziano, che pur governando esosamente, tuttavia tiranneggiò a lungo i sudditi e regnò sicuro finchè non levò l'empie mani contro il Signore. Allorchè per istigazione diabolica fu spinto alla persecuzione del popolo giusto, cadde nelle mani dei suoi nemici, pagandone la pena. Nè fu creduto castigo meritevole l'ucciderlo nella reggia, anche la memoria del suo nome fu cancellata. Benchè avesso costruito meravigliosi edifici e innalzato il Campidoglio ed altri insigni monumenti, il Senato si accanì talmente contro il suo nome da non lasciare alcuna traccia delle sue effigie e iscrizioni e lo bollò con gravissimi decreti, anche dopo la sua morte, ad eterna infamia. Revocati gli editti del tiranno,

---

(1) Enoch ed Elia. Cfr. l'*Eccl.* XXXXIV, 16 e il I Macc., cap. II, 58.

Digitized by Google

non solamente la Chiesa ritornò nella primitiva condizione, ma rifulse anche con più splendore e potenza, poichè succedettero tempi nei quali molti e buoni principi ebbero il supremo governo dell'impero romano, mentre essa non perseguitata da alcun nemico, s'estese in Oriente e in Occidente dimodochè non v'era nessun angolo della terra tanto lontano in cui non fosse penetrata la divina religione, nè finalmente nazione di sì barbari costumi che non si piegasse alle opere di giustizia col ricevere la divina religione. La lunga pace però, in seguito, fu rotta.

4. - Dopo alcuni anni, per strazio della chiesa, governò quell'abominevole mostro di Decio — chi infatti può perseguitare la giustizia, se non il malvagio? — E come se fosse giunto al supremo potere per questo scopo, subitamente cominciò ad imperversare contro Dio per subitamente cadere. Infatti partito contro i Carpi i quali allora abitavano la Dacia e la Mesia, fu presto circondato dai barbari ed ucciso con una gran parte del suo esercito; non ebbe neppure l'onore della sepoltura, ma completamente nudo, come si conveniva ad un nemico di Dio, rimase pascolo alle fiere e agli uccelli.

5. - Alquanto tempo dopo, anche Valeriano, preso da simile pazzia, si levò empiamente contro Dio e sparse, sebbene per breve tempo, molto sangue cristiano. Ma il Signore lo colpì con un nuovo ed inusitato genere di castigo, perchè fosse

Digitized by Google

dì monito ai posteri come gli avversari del Signore espiano sempre una pena degna del loro delitto. Costui fatto prigioniero dai Persiani perdette il potere che aveva tenuto arrogantemente, come pure la libertà che aveva tolto agli altri e visse nella più vergognosa servitù. Giacchè Sapore, re dei Persiani, che l'aveva fatto prigioniero, ingiungeva che il Romano s'inginocchiasse e porgesse le spalle quando voleva montare sul cocchio o a cavallo e ponendogli il piede sul dorso, lo dileggiava dicendo che questo era vero trionfo, non quello che i romani dipingevano sui quadri o sulle pareti. In questo ben meritato trionfo visse alquanto tempo, rendendo a lungo il nome romano schernito e deriso dai barbari. Il suo castigo si accrebbe per non aver trovato un vendicatore della sua prigionia e della sua umiliante servitù e per non esser stato mai riscattato sebbene avesse il figlio imperatore. Quando finì la vergognosa vita in quella miseria gli fu strappata la pelle, e toltene le viscere, fu colorata in rosso per essere posta nel tempio degli dei barbari, a ricordo del famosissimo trionfo e per essere mostrata ai nostri ambasciatori affinchè i romani non fidassero troppo nella propria potenza mentre vedevano presso i loro dei le spoglie d'un imperatore fatto prigioniero. Avendo dunque Dio fatto pagare in questo modo il fio ai sacrileghi, c'è da meravigliarsi che ci sia stato alcuno che abbia osato non dico d'operare, ma di

Digitized by Google

pensare contro l'onnipotenza di Dio che regge e governa l'universo.

6. – Aureliano che era per natura violento e pazzo, pur essendo memore della prigionia di Valeriano, ma dimentico del suo delitto e del suo castigo, provocò la collera divina con azioni malvagie. Non gli fu neppure consentito di compiere quello che aveva stabilito poichè fu ucciso immediatamente al principio della sua pazzia. In realtà non erano neppure giunti alle più lontane provincie i suoi ordini, che egli stesso giaceva sanguinante presso Cenofurio, località della Tracia, spento, per falsi sospetti, dai suoi amici. Sì grandi e numerosi esempi avrebbero dovuto essere di monito ai futuri tiranni, ma essi, lungi dall'esserne atterriti, con più audacia e temerità operarono contro Dio.

7. – Diocleziano, artefice di scelleraggini e macchinatore di mali, mentre sovvertiva ogni cosa non potè trattenersi d'avventarsi contro Dio. Per la sua avidità e paura rovinò il mondo. Diviso l'impero in quattro parti s'associò al governo tre principi che moltiplicarono gli eserciti sforzandosi ognuno di essi d'aver un numero di soldati più grande di quello che i predecessori avevano tenuto quando governavano da soli lo Stato. Quindi il numero degli esattori divenne più grande di quello dei contribuenti, mentre i contadini, logorati di forze per la gravezza dell'imposte, non lavoravano più la terra e i campi si riducevano

Digitized by Google

in foreste. Inoltre, per incutere terrore dappertutto, furono suddivise le provincie in piccole parti: molti prefetti con numerosi uffici prendevano dimora in ogni regione e quasi in ogni città, come pure molti computisti, direttori e ufficiali delle imposte che di rado si occupavano di atti civili, ma unicamente di condanne con numerose proscrizioni e attraverso insopportabili oltraggi riscuotevano non dico frequenti, ma continue tasse su ogni genere di merce. Molto meno poi poteva tollerarsi quello che riguardava il mantenimento dei soldati. Egli per insaziabile avarizia non voleva mai che si diminuissero i suoi tesori, ma raccoglieva sempre straordinarie ricchezze e doni per conservare intatto quello che possedeva. Dopo avere con le sue diverse riscossioni fatto sorgere una grandissima carestia, tentò di stabilire per legge i prezzi dei diversi generi. Allora per piccoli e futili motivi fu sparso molto sangue, mentre per la paura non si vendeva alcun genere e la carestia si faceva più acuta, finchè la legge necessariamente cadde da sè, dopo essere stata la rovina di molti. A ciò si aggiungeva un'immensa smania di edificare e quindi una grande oppressione delle provincie per la fornitura di operai, di manovali, di carri e d'ogni cosa occorrente alle costruzioni. Qui una reggia, qui un circo, qui una zecca, qui una fabbrica d'armi, qui una casa per la moglie, qui una per la figlia. Improvvisamente una gran parte della città viene

Digitized by Google

abbattuta mentre tutti se ne partono con la moglie e i figli, come se la città fosse stata occupata dai nemici. Quando poi, attraverso alla rovina delle provincie, queste opere erano compiute diceva che non erano ben fatte e che si facessero in altro modo, bisognava quindi abbattere e cambiare ciò che forse si sarebbe demolito di nuovo. Così sempre compiva stranezze, cercando di eguagliare Nicomedia a Roma. Non parlo poi della morte di molti a cagione delle loro possessioni e ricchezze, procedimento divenuto ordinario e quasi lecito, per l'abitudine del mal governo. Ebbe questo poi di singolare: dovunque vedeva un campo ben coltivato o un'elegante edificio, teneva pronto per il padrone la calunnia e la pena di morte, come se non potesse rapire le altrui sostanze senza spargimento di sangue.

8. – Che dirò poi del suo fratello (1) Massimiano soprannominato l'Erculeo? uguale a lui; non avrebbero infatti potuto essere stretti da sì fedele amicizia se non fossero stati della medesima mentalità, d'uguale volere e sentimento. Erano diversi per questo solo: che cioè mentre

(1) Lattanzio lo chiama fratello, non perchè fosse tale per natura, ma perchè socio nell'impero. Veniva soprannominato l'*Erculeo* (da Ercole) mentre Diocleziano si faceva chiamare *Giovio* (da Giove); questi appellativi esprimevano la gerarchia del governo, Diocleziano rimaneva in realtà sempre il moderatore supremo dell'impero e gli altri suoi collaboratori.

Digitized by Google

l'uno era più avaro e più pauroso, l'altro era meno avaro e più coraggioso, non nel compiere il bene, ma il male. Questi che governava l'Italia, cioè la stessa sede dell'impero e dominava sull'Africa e sulla Spagna, non era così amante d'accumular ricchezze di cui ne aveva sufficienza. Quando gli abbisognavano, non mancavano ricchissimi senatori che venivano accusati con false testimonianze di avere aspirato all'impero, e così spesso si uccidevano i migliori senatori e affluivano nel pubblico erario, largamente insanguinato, le ricchezze male acquistate. Non solo la lussuria di quest'uomo detestabile si manifestava nell'abominevole e vergognoso vizio di corrompere i giovanetti, ma anche nel violare le fanciulle delle principali famiglie. Infatti dovunque andava gli venivano recate donzelle strappate dall'amplesso dei congiunti. Per queste cose si credeva beato, stimando che la felicità dell'impero consistesse nel concedere ogni cosa alla sua lussuria e alle sue malvagie passioni. Non parlo di Costanzo che profondamente dissimile dagli altri, solo, meritò di governare l'impero.

9. - L'altro Massimiano (1) poi, che Diocleziano aveva scelto per genero, fu per le sue scelleraggini più pernicioso, non solo di questi due prin-

(1) Era sopranominato l'*Armentario* per essere stato pastore di armenti. Era genero di Diocleziano di cui aveva sposato la figlia Valeria.

Digitized by Google

cipi che desolarono la nostra età, ma anche di quanti ne erano già stati. Questo mostro era già barbaro per natura, d'una ferocia aliena dal carattere romano; ne c'è da meravigliarsi: sua madre infatti era nativa delle regioni al di là del Danubio e durante le incursioni dei Carpi aveva passato il fiume, rifugiandosi nella Nuova Dacia. Il suo aspetto corrispondeva ai costumi; alto di statura ed orribilmente corpulento; insomma, colla parola, col gesto, coll'aspetto incuteva timore e spavento a tutti. Lo stesso suocero n'aveva gran paura per il seguente motivo. Narseo, re dei Persiani, spinto dai domestici esempi del suo avo Sapore, si preparava ad invadere l'Oriente con un grande esercito. Diocleziano allora, pauroso e vile in ogni combattimento, e nello stesso tempo temendo l'esempio di Valeriano, non ebbe il coraggio di marciare contro, ma v'inviò costui attraverso l'Armenia, mentre egli si fermava in Oriente a spiare l'esito della guerra. Quegli, conoscitore delle insidie dei barbari, usi a combattere con tutte le famiglie, impacciati dalla moltitudine e dai bagagli, facilmente li sconfisse, e dopo la fuga del re Narseo ritornò con un ricchissimo bottino e così spavaldo da incutere timore a Diocleziano. Per questa vittoria venne dunque in tanta alterigia da disprezzare il nome di Cesare. Quando infatti nelle lettere a lui dirette veniva chiamato con questo nome, con aspetto fiero e voce terribile, esclamava: fino a

Digitized by Google

quando sarò Cesare? Perciò cominciò a comportarsi con molta arroganza, e per volere, come Romolo, sembrare ed essere chiamato figlio di Marte, preferì accusare la madre d'adulterio perchè si credesse che anch'egli fosse stato generato dagli dei. Tralascio ora di parlare delle sue azioni per non confondere gli eventi. Quando poi, per la rinunzia del suocero, ebbe il titolo d'imperatore, cominciò a commettere crudeltà e a disprezzare ogni cosa. Intanto Diocle — come si chiamava prima d'essere imperatore — sebbene rovinasse la Repubblica col suo procedere e con siffatti soci e non meritasse nulla per le sue scelleraggini, pure regnò molto felicemente finchè non si macchiò le mani nel sangue dei giusti. Dirò intanto quale sia stato il motivo della persecuzione.

10. - Mentre era in Oriente, spinto dalla paura, cercava d'indovinare il futuro e attraverso il sacrificio degli animali scrutava l'avvenire nelle loro viscere. Allora alcuni ministri cristiani che assistevano al sacrificio si segnarono la fronte con l'immortale segno di croce per cui furono scacciati i demoni e disturbato il sacrificio. Gli aruspici erano spaventati non vedendo nell'interiora i consueti segni e sacrificavano con più frequenza come se gli dei non fossero placati. Ma le vittime che di tratto in tratto venivano uccise non mostravano alcun segno, finchè Tage, capo degli aruspici, o per aver sospettato, o per aver veduto,

Digitized by Google

disse che i sacrifici non erano accetti perchè si trovavano presenti persone profane. Allora egli, furibondo, comandò che sacrificassero non solamente i presenti, ma tutti quelli che erano nella reggia, e coloro che si fossero rifiutati fossero battuti con le verghe. Inviò pure lettere ai generali ordinando che anche i soldati fossero obbligati agli abominevoli sacrifici, e coloro che avessero disubbidito venissero scacciati dall'esercito. Fin qui arrivò il suo furore e la sua collera, però non commise altro contro la legge e la religione divina. Dopo qualche tempo venne in Bitinia per svernare dove giunse pure Massimiano, Cesare, col malvagio proposito d'indurre quel vecchio rimbambito a perseguitare i cristiani, come aveva già fatto prima. Ho saputo che il motivo del suo odio fu il seguente.

11. — Sua madre, donna molto superstiziosa, venerava gli dei montani a cui sacrificava vivande quasi ogni giorno e poi invitava a convito gli abitanti del borgo. I cristiani non intervenivano e mentre essa banchettava coi pagani, attendevano nel digiuno all'orazione. Perciò concepì odio verso di essi e spinse coi femminili lamenti il figlio, non meno superstizioso, a distruggerli. I principi deliberarono dunque tutto l'inverno tra loro e poichè non davano udienza a nessuno si credeva da tutti che trattassero qualche importante affare dell'impero. Il vecchio Diocleziano resistette a lungo all'odio dell'altro, facendo no-

Digitized by Google

tare il danno derivante dallo sconvolgimento del mondo e dallo spargimento di copioso sangue e come i cristiani andassero volentieri incontro alla morte; bastava proibire quella religione agli ufficiali di corte e ai soldati; non riuscì però a piegare l'ostinazione di quell'uomo furibondo, volle però sentire l'opinione degli amici, giacchè usava la seguente astuzia: quando in realtà promulgava qualche decreto giusto lo faceva senza consultare alcuno, per averne egli solo il merito; invece quando ne promulgava uno malvagio, conoscendo che sarebbe stato biasimato, chiamava molti a consiglio, perchè fosse ascritto a colpa di altri quello che egli stesso aveva commesso. S'invitarono dunque pochi magistrati e militari e secondo il loro grado, s'interrogarono. Alcuni con particolare odio affermarono che bisognava distruggere i nemici degli dei e della religione dello stato, mentre gli altri che la pensavano diversamente, compreso il volere dell'imperatore, o per timore o per fare cosa gradita a lui, convennero nel medesimo parere. Neppure ora l'imperatore si lasciò piegare a concedere il suo permesso, volle consultare in modo particolare gli dei ed inviò un aruspice ad Apollo di Mileto che rispose da nemico della divina religione. Perciò cambiò parere e poichè non aveva potuto opporsi nè agli amici, nè a Cesare, nè ad Apollo, stabilì d'attenuare la persecuzione in maniera tale, che avvenisse senza effusione di sangue;

Digitized by Google

Cesare invece voleva che fossero bruciati vivi coloro che si fossero rifiutati di sacrificare.

12. – Si cerca per compiere quest' opera un giorno conveniente e di lieto augurio che segni quasi la distruzione di questa religione e si scelgono specialmente le feste terminali (1) che si celebrano il 23 febbraio.

> Quello il dì primo fu di morte, il primo
> forier dei mali (2)

che piombarono su di essi e sul mondo. Sul far del giorno, durante il consolato dei due vecchi imperatori, rispettivamente consoli per l'ottava e la settima volta, improvvisamente il prefetto con i comandanti, i tribuni e gli ufficiali del fisco, a luce ancora incerta, si recano al tempio, e abbattute le porte, ricercano la statua di Dio, bruciano i libri che trovano delle Scritture, predano, rubano ogni cosa e s'affrettano a correre di qua e di là. Gli imperatori osservando dall'alto d'una finestra — il tempio era visibile dalla reg-

---

(1) Erano le feste che si celebravano in onore del Dio Termine, *ut* — come dice Varrone — *Romani contenti propriis, aliena non concupiscerent, Numa lege cavit de praediis terminandis.* Cadevano sette giorni prima della fine dell'anno che per gli antichi terminava a febbraio. Cfr. OVIDIO, *Fasti*, II, 47.

(2) VIRGILIO, *Eneide*, IV, 169. Questi versi e le seguenti citazioni dell'*Eneide* son date secondo la bella traduzione di G. Albini. Bologna, 1921.

Digitized by Google

gia — discutevano tra loro se bisognasse o no incendiarlo; prevalse il parere di Diocleziano che temeva che, a causa del grande incendio, non prendesse fuoco qualche parte della città per essere il tempio circondato da ogni parte da molti e grandi palazzi. Vennero quindi i pretoriani che con scuri ed altri strumenti, sparsisi in ogni luogo, distrussero in poche ore quel ricchissimo tempio.

13. - Il giorno seguente fu affisso un editto che ordinava che si privassero d'ogni onore e carica le persone che professavano quella religione e che, di qualunque condizione e dignità, venissero sottoposti ai tormenti, che ogni accusa contro di loro fosse lecita, che non potessero trattare cause nè per offese, nè per adulterio, nè per furto, che infine fosse loro tolto il diritto di libertà e di difesa. Un tale, sebbene non utilmente, pure con grande coraggio, strappò e lacerò quest'editto, disprezzando le vantate vittorie sui Goti e i Sarmatici. Subito preso e torturato fu condannato alla pena del fuoco lento ed infine bruciato, sopportando con grande rassegnazione il supplizio.

14. - Cesare non è però soddisfatto delle leggi dell'editto e cerca di vincere Diocleziano in un altro modo. Con lo scopo di spingerlo ad una crudelissima persecuzione, per mezzo di segreti emissari, attacca il fuoco alla reggia distruggendone una parte, mentre i cristiani venivano accusati

Digitized by Google

come pubblici nemici ed insieme col palazzo un grande odio divampava contro il loro nome. Cesare intanto spargeva la voce che essi d'accordo cogli eunuchi avevano congiurato per uccidere i principi, e gli stessi imperatori avevan corso rischio d'essere bruciati vivi nella reggia. Diocleziano poi, che sempre voleva sembrare perspicace e savio, non potè sospettare nulla, e grandemente adirato, comandò che venissero immantinente uccisi i suoi servi. Egli stesso in persona sedeva in tribunale, facendo bruciare vivi gli innocenti; come pure tutti i magistrati e gli ufficiali per suo ordine, condannavano ai tormenti, gareggiando per scoprire per primi qualche indizio, invece non si scopriva nulla, giacchè non si condannava nessuno dei famigliari di Cesare. Costui era presente ed incoraggiava, non cessando d'aizzare il furore dello sconsiderato vecchio. Quindici giorni dopo macchinò un nuovo incendio che fu punito con molto rigore, senza però che se ne scoprisse l'autore. Allora Cesare che aveva già fatto i preparativi del viaggio, a metà dell'inverno, lo stesso giorno se ne partì, dichiarando di fuggire per non essere arso vivo.

15. - Intanto l'imperatore incrudeliva non solamente contro i famigliari, ma contro tutti, e costrinse, prima di ogni altro, la figlia Valeria e la moglie Prisca agli impuri sacrifici. Eunuchi già potentissimi e che prima erano stati molto utili alla corte e a lui medesimo, furono uccisi;

Digitized by Google

vennero arrestati sacerdoti e ministri e, senza ombra di colpa o di confessione alcuna, furono condannati e condotti al supplizio con tutta la famiglia. Persone d'ogni sesso ed età si condannavano alle fiamme, non uno per volta, ma a gruppi, venivano circondati e bruciati dal fuoco; i servi invece venivano gettati in mare con un grosso sasso legato al collo; del resto sugli altri cittadini la persecuzione non si accaniva con minor violenza. I magistrati si erano, veramente, sparsi per i diversi tempii e costringevano ogni cittadino a sacrificare. Le carceri rigurgitavano; s'inventavano nuove specie di supplizi e perchè nessuno per caso fosse assolto, nelle curie e avanti ai tribunali s'innalzarono altari, affinchè gli accusati offrissero prima il sacrificio, e, attraverso questo, difendessero la loro causa; insomma si andava davanti ai magistrati come davanti agli dei. Diocleziano aveva già spedito lettere a Massimiano e a Costanzo perchè si comportassero nello stesso modo, non avendo in sì grave circostanza atteso il loro parere. In realtà il vecchio Massimiano, uomo crudele, eseguì volentieri l'ordine in Italia, mentre Costanzo, non volendo sembrare di opporsi ad ordini superiori, lasciò che si distruggessero gli edifici che potevano ricostruirsi, però non condannò i cristiani, vero tempio di Dio.

16. - Tutto il mondo dunque era sconvolto e tranne le Gallie, dall'oriente all'occidente incrudelivano tre ferocissimi mostri:

Digitized by Google

Se cento lingue in cento bocche avessi
e ferrea voce, non potrei le forme
tutte abbracciar dei misfatti, tutte
ad una ad una nominar le pene (1).

Ma in realtà che bisogno c'è di raccontare questi avvenimenti proprio a te, o carissimo Donato, che più d'ogni altro hai provato la violenza dell'aspra persecuzione? che pur essendo caduto nelle mani del prefetto Flaccino, feroce omicida, dipoi in Ierocle, da vicario divenuto prefetto, autore e consigliere nello scatenare la persecuzione e infine nel suo successore Priscilliano, offristi a tutti l'esempio di un'indomabile fortezza? Per nove volte sei stato sottoposto a tormenti e supplizi d'ogni genere e per nove volte sei riuscito vincitore del nemico attraverso una gloriosa confessione, in nove combattimenti hai schiacciato il demonio coi suoi satelliti, in nove vittorie hai trionfato del secolo e delle sue violenze. Come fu caro a Dio lo spettacolo di vederti, vittorioso, aggiogare al tuo carro non candidi cavalli o smisurati elefanti, ma gli stessi trionfatori? questo è il vero trionfo, debellare cioè i dominatori. Essi invero sono stati vinti e sconfitti dalla tua virtù, giacchè, attraverso il disprezzo d'empie leggi, hai distrutto con ferma fede e forte animo gli strumenti e i terrori di un potere tirannico. Nulla valsero contro di te le frustate, gli artigli, il fuoco,

(1) VIRGILIO, *Eneide*, VI, 625.

Digitized by Google

le spade, le diverse specie di tormenti, nessuna violenza ha potuto smuovere la tua fede e la tua pietà. Ecco qual'è il discepolo di Dio e il soldato di Cristo, colui che non è vinto da nessun nemico, che non si lascia rapire dalla casa del Signore da nessun lupo, nè cogliere da alcun inganno, nè vincere da alcun dolore o abbattere da qualunque sventura. Finalmente dopochè il demonio è stato vinto gloriosamente da te per nove volte, non ha più osato d'assalirti, poichè ha sperimentato in numerosi assalti la tua invincibilità. Quando t'era già stata preparata la corona del vincitore, ha cessato di tentarti, sperando che tu non la conseguissi; ma pur non ricevendola ora, ti sarà serbata per i tuoi meriti e le tue virtù integra nel regno della gloria. Ma ritorniamo all'argomento.

17. - Dopo aver commesso questo misfatto Diocleziano non più felice, partì subito verso Roma per festeggiare il giorno delle vicennali (1)

(1) Svetonio (in *Aug.* c. 28) racconta che Cesare Augusto, dopo dieci anni di governo, voleva rinunziare all'impero, ma le preghiere del Senato e del popolo l'indussero a rimanere a capo dello Stato prima per un quinquennio, dipoi per un decennio, e finito questo, fu riconfermato a vita. Questa consuetudine, seguita dai suoi successori, veniva solennizzata con sacrifici agli dei, giuochi e spettacoli nel circo, doni ai soldati, liberazione dei prigionieri. Queste feste duravano parecchi giorni, e secondo lo spazio di tempo in cui si celebravano, venivano chiamate quinquennali, decennali, vicennali

Digitized by Google

che cadeva ai venti di novembre. Appena queste furono solennemente celebrate, non potendo sopportare la licenza del popolo romano, pieno d'impazienza e con animo turbato, abbandonò la città mentre era imminente il primo gennaio, giorno in cui gli veniva conferito il consolato per la nona volta. Non volle attendere tredici giorni per ricevere il consolato in Roma, invece che a Ravenna. Ma, partito nel cuore dell'inverno, a causa del freddo e delle pioggie contrasse una malattia leggera ma cronica che lo tormentò durante tutto il viaggio che fece per lo più in lettiga. In queste condizioni passò l'estate, e viaggiando lungo la riva del Danubio, giunse a Nicomedia, quando la malattia si acutizzava. Pur sentendosi oppresso dal male, un anno dopo le vicennali, volle uscire per inaugurare il circo che aveva fatto costruire. Perciò si aggravò talmente che si pregavano tutti gli dei per la sua salvezza, quando ai tredici di dicembre, all'improvviso, vi fu lutto nella reggia, dolore, pianto e singhiozzi tra i famigliari, turbamento e silenzio in tutta la città. Tutti dicevano che non solo fosse morto, ma sepolto. La mattina del giorno seguente si sparse improvvisamente la voce che fosse vivo, mentre si cambiava per la gioia l'aspetto dei famigliari e dei giudici. Non mancarono quelli che sospettavano che si tenesse nascosta la sua morte, finchè giungesse Cesare, per paura che i soldati non si abbandonassero a novità. Questo sospetto

Digitized by Google

era tanto diffuso che nessuno più credeva ch'egli vivesse, se ai primi di marzo non fosse apparso in pubblico, ma quasi irriconoscibile per la malattia che l'aveva travagliato per circa un intero anno. Dunque egli che ai tredici dicembre era quasi in agonia, s'era rimesso, ma non completamente; in realtà divenne così debole che in certi momenti delirava, in altri ritornava in sè.

18. – Dopo alcuni giorni arrivò il Cesare non per congratularsi col padre, ma per indurlo a rinunciare all'impero. Già aveva poco prima altercato col vecchio Massimiano, spaventandolo con la minaccia d'una guerra civile. Cominciò dunque a parlare a Diocleziano dapprima con dolcezza e affabilità, facendogli notare come fosse già vecchio, non più in buona salute e inadatto al governo dello Stato e come gli fosse necessario il riposo dopo tante fatiche, adducendogli nello stesso tempo l'esempio di Nerva che aveva ceduto l'impero a Traiano. Diocleziano gli rispose che non era cosa decorosa ridursi dai fastigi d'una eccelsa dignità all'oscurità d'una vita modesta che costituiva del resto un pericolo per lui, poichè durante il suo lungo governo s'era acquistato l'odio di molti. Nerva in realtà dopo aver governato per un solo anno, poichè, per l'età o per incapacità, non poteva sopportare la responsabilità e il maneggio di tanti affari, aveva rinunciato al governo dello Stato, ritirandosi a quella vita privata cui era abituato. Se infine desiderava d'ottenere il

Digitized by Google

titolo d'imperatore, non aveva difficoltà che tutti si chiamassero Augusti. Galerio però che aspirava al dominio di tutto l'impero, comprendendo che oltre il titolo acquistava ben poco, soggiunse che bisognava per sempre mantenere le sue disposizioni per cui due dovevano essere nello Stato i veri imperatori, e gli altri due, investiti di minore autorità, dovevano essere d'aiuto ai primi. Se in due facilmente si poteva andar d'accordo, in nessun modo in quattro che avessero uguale autorità. Se poi si fosse ostinato a non cedere, avrebbe pensato lui stesso a non essere più l'inferiore e l'ultimo, giacchè aveva passato quindici anni confinato nell'Illiria o sulle rive del Danubio combattendo coi barbari, mentre altri governavano mollemente in provincie molto vaste e tranquille. Quando udì queste cose il debole vecchio che era già stato informato per lettera dal vecchio Massimiano di quello che Galerio Massimiano gli aveva detto e che sapeva che costui aumentava già l'esercito, piangendo esclamò: si faccia come ti piace; resta però che di comune accordo si scelgano i Cesari. Ma che bisogno c'è d'accordo quando quei due devono accettare qualunque cosa noi facciamo? Certamente; del resto, si debbono eleggere i loro figli. Massimiano aveva un figlio per nome Massenzio, genero di Galerio, uomo di natura perversa e corrotta, e così superbo ed arrogante da non rispettare nè il padre, nè il suocero. Per questa ragione era malvisto da

Digitized by Google

costoro. Costanzo aveva un figlio per nome Costantino, ottimo giovane e molto degno di quella carica, ben voluto dai soldati e desiderato dai privati, per l'elegante e dignitoso portamento, per il valore militare, per l'integrità dei costumi e per la sua particolare affabilità. Si trovava allora alla corte e da parecchio tempo era stato da Diocleziano eletto tribuno del primo ordine. Che si fa dunque? Il primo, risponde Galerio, non è degno, poichè se da privato m'ha disprezzato, che farà quando avrà ricevuto l'impero? Il secondo poi è mite e governerà in modo da essere stimato migliore e più benevolo del padre. Così accadrà che io non potrò fare quello che vorrò. Bisogna insomma eleggere persone che dipendano da me, che mi temano, che non facciano niente senza mio ordine. Chi sceglieremo dunque? Severo, esclama Galerio. Come, quel ballerino, dedito al vino, ubriacone, che fa della notte giorno, e del giorno notte? È meritevole perchè ha con fedeltà comandato l'esercito e l'ho già inviato a Massimiano per ricevere la porpora. Sia. E l'altro? Costui — esclama — presentandogli Daza, giovane quasi barbaro, che da poco tempo aveva voluto che si chiamasse, dal suo stesso nome, Massimino. Del resto anche a lui Diocleziano gli aveva, per augurio, cambiato il nome, poichè l'altro Massimiano gli era molto affezionato. Chi è costui che mi presenti? Un mio parente, risponde. Diocleziano piagnucolando esclama: Tu

Digitized by Google

non mi proponi persone degne di tenere il governo dello Stato. Li conosco io — risponde Galerio. — Te la vedrai tu che stai per prendere il potere. Io ho lavorato abbastanza ed ho fatto di tutto per mantenere integra la compagine dell'impero durante il mio governo. Se le cose andranno male, non sarà mia la colpa.

19. - Il primo maggio queste deliberazioni vengono messe in esecuzione. Gli occhi di tutti si rivolgono a Costantino. Non c'era nessun dubbio. I soldati presenti, i loro capi chiamati dalle legioni, pensavano solamente a lui con gioia, lo desideravano e facevano voti per lui. V'era una collina a circa tre miglia distante dalla città, sulla cui sommità lo stesso Massimiano aveva ricevuto la porpora e dove era stata innalzata una colonna con la statua di Giove. Si va là e si convoca l'assemblea dei soldati. Il vecchio Diocleziano lacrimando parla ai soldati e dice che desiderava riposare e che affidava l'impero a più valide spalle, eleggendo altri Cesari. L'attesa di tutti per la nomina è grandissima. Allora improvvisamente elegge per Cesari Severo e Massimino. Tutta l'assemblea rimase stupefatta. Costantino era presente tra i primi; si sussurra che avesse cambiato nome, quando, alla presenza di tutti, Massimiano respingendo Costantino, stende il braccio all'indietro, traendo di dietro a sè Daza, gli toglie la veste privata e lo pone in mezzo. Tutti si meravigliano, ignorando chi fosse e donde

Digitized by Google

venisse. Tuttavia nessuno ardì fare osservazione, essendo rimasti tutti sorpresi per la strana novità della cosa. Diocleziano si tolse la porpora, l'offerse a costui e divenne di nuovo Diocle. Di poi se ne partono, mentre il vecchio imperatore, montato sul cocchio, è condotto in patria; Daza, invece, tolto poco prima dalle pecore e dalle foreste e divenuto subito semplice soldato, indi guardia del corpo, poi tribuno e il giorno seguente Cesare, ebbe l'Oriente da opprimere e devastare, e pur essendo incompetente nell'arte militare e in quella di governare, divenne conduttore non più di pecore, ma di soldati.

20. – Dopo la deposizione dei vecchi imperatori, Galerio Massimiano fece quel che volle, credendosi già padrone di tutto l'impero. In realtà aveva in disprezzo Costanzo, che pur doveva essere considerato come primo, perchè d'indole mite e di salute cagionevole. Sperava che costui sarebbe presto morto; in caso contrario gli sembrava facile spodestarlo con la violenza. Veramente che avrebbe potuto fare se in tre lo costringessero a deporre l'impero? Aveva egli per amico Licinio, suo antico compagno d'armi ed intimo fin da quando era entrato nell'esercito, con lui si consigliava in tutti gli affari. Non volle eleggerlo Cesare per non chiamarlo col nome di figlio, avendo in animo di farlo Augusto e fratello suo più tardi, in sostituzione di Costanzo. Frattanto egli avrebbe tenuto l'impero, gover-

Digitized by Google

nando a suo capriccio, finchè avesse celebrato le vicennali ed eletto Cesare il suo figliuolo che aveva allora nove anni, quindi avrebbe egli pure abdicato. Così quando fossero stati Augusti, Licinio e Severo e Cesari, Massimino e Candidiano, egli avrebbe passato una sicura e tranquilla vecchiaia, difesa da un'invincibile barriera. Questi erano i suoi propositi; Dio però, ch'egli si fece nemico, li mandò a vuoto.

21. – Appena conseguì il potere non si preoccupò che d'opprimere l'impero a lui affidato. Dopo che vinse i Persiani tra i quali è diffuso il rito e l'abitudine che i popoli si consacrino al servizio dei re, e che questi considerino i loro popoli come schiavi, il malvagio imperatore, magnificando sfacciatamente questo costume, fin dal tempo della vittoria, cercava d'introdurlo nell'impero romano. Non potendo però ordinare questo apertamente, si comportava in modo da togliere egli stesso la libertà ai cittadini. Dapprima tolse le cariche. Poneva alla tortura non solamente i decurioni, ma anche i principali cittadini della città, le personalità più spiccate e distinte, per cause lievi e civili. Se credeva bene di farli morire, venivano crocifissi, diversamente erano condannati ai ceppi. Libere e nobili matrone venivano trascinate nei postriboli. Se poi alcuno doveva essere battuto con le verghe, si ponevano nel luogo del supplizio quattro pali ai quali in passato non s'erano mai legati neppure i servi.

Digitized by Google

Che dirò poi dei suoi giuochi e divertimenti? Teneva orsi, raccolti durante tutto il tempo del suo governo, che gli rassomigliavano molto nella ferocia e nella grandezza. Ogni volta che gli veniva la voglia di divertirsi ordinava che gli conducessero uno di questi, indicato dal nome da lui impostogli, a questi orsi si gettavano le persone, non per essere divorate, ma inghiottite, e mentre le loro membra venivano stritolate, rideva allegramente; nè si sedeva mai a pranzo senza spargere sangue umano. Le persone poi di modesta condizione si condannavano al fuoco. Per primo aveva prescritto contro i cristiani questa straziante pena: prima condannarli ai tormenti e poi farli bruciare a fuoco lento. Quando erano sottoposti ai tormenti si bruciavano prima lungamente con leggera fiamma le piante dei piedi, finchè queste contrattesi col fuoco, non si staccassero dalle ossa; in seguito si applicavano a tutte le membra fiaccole prima ardenti e poi smorzate, in modo da non lasciare illesa nessuna parte del corpo, mentre spruzzavano loro il volto con acqua fredda e bagnavano le labbra, affinchè per l'ardente sete non si accelerasse la morte che sopravveniva infine, quando bruciata a lungo la pelle, la violenza del fuoco giungeva agli organi interni. Quindi si gettavano sul rogo corpi già bruciati, mentre raccolte le ossa, e ridottele in polvere, si gettavano nel fiume o nel mare.

Digitized by Google

22. - Questi stessi tormenti che aveva escogitati imperversando contro i cristiani, per abitudine usava contro tutti. Ogni pena era per lui leggera: non l'esilio, il carcere, le miniere, ma il fuoco, la croce, le fiere erano le pene quotidiane e comuni. Con la lancia puniva i domestici e gli ufficiali. Nelle pene capitali il morire di spada veniva concesso come grazia a pochi che ottenevano una placida morte in considerazione di precedenti meriti. Questo però gli sembrò poco: spense l'eloquenza, scacciò gli avvocati, esiliò o uccise i giureconsulti, la letteratura fu relegata tra le occupazioni dannose ed i suoi cultori esiliati e perseguitati quali nemici e sovvertitori dell'ordine. Abolite le leggi, fu concesso ai giudici un potere illimitato; inviò nelle provincie giudici militari, senza assistenti, sforniti di qualunque cultura.

23. - Veramente una desolazione generale e una pubblica sventura fu il censimento generale ordinato per la prima volta nelle provincie e nelle città. Gli ufficiali del fisco si sparsero dovunque, e poichè sconvolgevano ogni cosa, sembrava che si subisse un'invasione nemica e una tremenda servitù. Si misuravano minutamente i campi, si contavano le viti e gli alberi, si registravano gli animali d'ogni specie, si segnavano singolarmente le persone, mentre nelle città si raccoglievano gli abitanti del suburbio e delle campagne e tutte le piazze erano piene di numerose famiglie poichè

Digitized by Google

ciascuno si presentava coi figli e coi servi. Si moltiplicavano i tormenti, echeggiavano le battiture, i figli venivano impiccati alla presenza dei genitori, si costringevano servi molto affezionati a deporre contro i padroni, mogli contro i mariti. Se poi mancavano accusatori coi tormenti si costringevano a deporre contro se stessi, finchè, vinti dal dolore, facevano registrare quello che non possedevano. Non si aveva alcun riguardo all'età e alle condizioni di salute; si conducevano i malati e gli invalidi, si valutava l'età di ciascuno, aumentando quella dei fanciulli e diminuendo quella dei vecchi. Dovunque era diffuso lo squallore e la tristezza. Ebbe la temerità d'usare verso i romani e i loro sudditi quello stesso trattamento che gli antichi per diritto usavano contro i popoli vinti; in realtà, i suoi progenitori, i Daci, erano stati sottoposti da Traiano ad un tributo, a punizione delle loro frequenti ribellioni. Inoltre ogni persona veniva tassata per una certa somma e riscattava la vita col danaro. Eppure non si aveva fiducia negli stessi esattori, ma venivano mandati continuamente dei nuovi per rintracciare dell'altro, dimodochè questi aumentavano continuamente, e pur non trovando niente da tassare, inasprivano le imposte per non sembrare d'essere venuti inutilmente. Intanto il bestiame diminuiva e le persone morivano e tuttavia bisognava pagare il tributo per i morti, cosicchè non si poteva nè vivere, nè mo-

Digitized by Google

rire senza pagare. Rimanevano i poveri da cui egli non poteva riscuoter nulla e che erano difesi da ogni violenza per la loro miseria e sciagura; l'uomo misericordioso ebbe pietà di loro e volle toglierli dalla miseria. Li raccolse tutti su barche e li fece annegare. Oh uomo generoso che provvide perchè non vi fosse alcun povero durante il suo governo! Così per impedire che qualcuno, simulando miseria, sfuggisse alle imposte, fece perire contro ogni senso d'umanità, un gran numero di veri infelici.

24. – Ma già si avvicinava per lui il castigo di Dio e venne il tempo in cui le sue cose cominciarono a precipitare e a cadere. Non s'era veramente àncora preoccupato di spodestare e cacciare Costanzo, mentre era rivolto alle cose sopranarrate e ne attendeva la morte, ma non credeva che sarebbe avvenuta tanto presto. Costanzo trovandosi gravemente infermo gli aveva spedito lettere affinchè gli inviasse subito il figlio Costantino, per rivederlo. Egli in realtà non voleva affatto questo e spesso aveva teso insidie al giovane, ma non osava assalirlo apertamente, per non scatenare contro di sè la guerra civile e per la gran paura di attirarsi l'odio dei soldati. Però, sotto il pretesto d'esercitarlo e di divertirlo, l'aveva esposto alle fiere, ma inutilmente, giacchè la mano di Dio lo proteggeva e lo liberò dalle sue mani in quella circostanza. Pregato quindi con molta insistenza, non potendosi rifiutare più a lungo,

Digitized by Google

verso sera gli consegnò le lettere dimissoriali comandandogli di partire la mattina del giorno seguente, quando avesse ricevuto i suoi ordini, pensando di trattenerlo con qualche pretesto o di preavvertire Severo di fermarlo. Ma Costantino che aveva subdorato queste trame, dopo il pranzo, quando l'imperatore dormiva, s'affrettò a partire e divorò la strada dopo aver tolto in molte stazioni i pubblici cavalli. Il giorno seguente l'imperatore, che aveva dormito a bella posta fino a mezzogiorno, fece chiamare Costantino. Gli venne risposto che era partito subito dopo pranzo. Cominciò allora a fremere d'ira e di sdegno e ordina d'inseguirlo coi pubblici cavalli. Alla risposta che le pubbliche stalle sono vuote, a stento trattiene le lacrime. Intanto Costantino percorrendo la via con incredibile celerità giunse al padre già morente, il quale, raccomandatolo ai soldati, gli affidò il potere e, secondo il suo desiderio, si spegneva serenamente nel suo letto. Ricevuto il potere, Costantino, come Augusto, iniziò il suo governo concedendo libertà ai cristiani di professare il culto del loro Dio. Questo fu il suo primo decreto col quale egli ripristinò la divina religione.

25. – Dopo alcuni giorni fu portata l'immagine di Costantino, coronata d'alloro, al bestiale imperatore. Rimase lungamente in dubbio se dovesse o no riceverla, poco mancò che non la bruciasse insieme a chi l'aveva portata, se gli

Digitized by Google

amici non l'avessero distolto da quella pazzia col fargli intravedere il pericolo che tutti i soldati, per l'elezione dei Cesari, sconosciuti e non accetti a loro, avrebbero accolto Costantino e sarebbero passati subitamente a lui, nel caso che fosse venuto con un esercito. Ne accolse dunque l'immagine, sebbene mal volentieri, e gli mandò la porpora per far vedere di averlo accettato con benevolenza come socio. I suoi disegni erano dunque sconvolti, nè poteva nominare un altro in più come aveva desiderato; escogitò però il piano di nominare Augusto, Severo, che era maggiore di età, mentre ordinava che Costantino fosse con Massimino chiamato Cesare, non Augusto, com'era stato eletto; dimodochè questi dal secondo posto, passava al quarto.

26. - Credeva d'avere già ordinato in qualche modo gli affari dell'impero quando ebbe la sgradita notizia che suo genero Massenzio era stato proclamato imperatore in Roma. La causa di questa rivolta fu la seguente. Deciso a rovinar l'impero con l'imposizione delle tasse, giunse a tal grado di pazzia da non volere escludere da questo servaggio neppure il popolo romano. Si nominavano già gli ufficiali del fisco che dovevano essere mandati a Roma a fare il censimento del popolo, mentre quasi nello stesso tempo aveva trasferito gli accampamenti dei pretoriani. Intanto i pochi soldati che erano rimasti negli accampamenti, colta l'occasione, uccisero, col consenso

Digitized by Google

del popolo furente, alcuni giudici ed elessero imperatore Massenzio. Questa notizia lo turbò alquanto per la novità del fatto, senza però spaventarlo molto. Odiava Massenzio e non poteva nominare tre Cesari. Gli parve bene di aver fatto una volta sola quello che non voleva. Chiama Severo, lo prega di ricevere l'impero e lo manda con l'esercito di Massimiano a Roma, per combattere Massenzio, stimando che quei soldati che avevano gustato molto spesso le delizie della città, desiderassero non solo di salvarla, ma di vivere colà. Massenzio, conscio della sua grande colpa, pur potendo come erede trarre a sè i soldati del padre, pensando che potesse accadere che il suocero Massimiano, temendo questo stesso pericolo, avesse lasciato Severo nell'Illiria, ed egli in persona fosse venuto ad assalirlo, cercava il modo di salvarsi dal sovrastante pericolo. Manda la porpora a suo padre, che dopo la rinuncia all'impero dimorava in Campania, e lo nomina Augusto per la seconda volta. Costui veramente, o perchè desideroso di novità, o per avere rinunziato suo malgrado all'impero, l'accettò volentieri. Intanto Severo avanzandosi s'avvicina con l'esercito alle mura della città, quando all'improvviso i soldati, a bandiere spiegate, l'abbandonano e passano al nemico. Che restava a chi era stato abbandonato, se non la fuga? Intanto gli veniva incontro Massimiano che già aveva ripreso l'impero ed egli per evitarlo fuggì a Ra-

Digitized by Google

venna e vi si rinchiuse con pochi soldati. Ma vedendo che sarebbe stato consegnato a Massimiano, s'arrese spontaneamente e gli restituì la porpora che aveva ricevuto da lui stesso. Dopo nient'altro chiese se non una placida morte. Infatti gli furono segate le vene e fu costretto a morire lentamente. Da questo momento Massimiano cominciò a perseguitare i suoi.

27. – Ma l'Erculeo conoscendo il furore di Massimiano, cominciò a preoccuparsi che costui saputo l'uccisione di Severo, sdegnato sarebbe venuto insieme con Massimino con un esercito raddoppiato, contro cui non poteva affatto resistere. Perciò fortificò Roma, ponendola col bottino nemico in istato di difesa, e se ne andò in Gallia per trarre al suo partito Costantino, offrendogli in isposa la sua figlia minore. Quell'altro intanto, raccolto un esercito, invade l'Italia e si avvicina a Roma col proposito di sterminare il Senato e di uccidere il popolo; la trova però chiusa e fortificata da ogni parte. Non v'era possibilità di prenderla per assalto, difficile l'assediarla poichè non aveva soldati sufficienti per circondarla, e non avendo mai visto Roma, pensava che non fosse molto più grande delle altre città che conosceva. Allora alcune legioni, che non approvavano il delitto che un suocero combattesse contro il genero e che soldati romani assalissero Roma, abbandonarono l'imperatore a bandiere spiegate. Gli altri soldati ondeggiavano, quando egli, temendo la

Digitized by Google

sorte di Severo, vincendo la sua superbia, umilmente si gettò ai piedi dei soldati pregandoli che non lo consegnassero al nemico e con grandi promesse riuscì a persuaderli a tornare indietro, mentre pieno di timore si dava alla fuga, durante la quale sarebbe stato facilmente disfatto se qualcuno l'avesse inseguito con pochi soldati. Per timore di questa eventualità diede licenza ai soldati di spargersi ovunque e di devastare e saccheggiare ogni cosa, affinchè se qualcuno avesse voluto inseguirlo, mancasse del necessario. Fu quindi completamente sconvolta quella parte d'Italia per cui passò quell'esercito nefasto. Rubarono ogni cosa, sedussero le donne, violarono le fanciulle, angariarono i padri e i mariti perchè consegnassero le figlie, le mogli, le sostanze. Come i barbari, tolsero per preda il bestiame e gli armenti. In questa maniera ritornò nel suo territorio, dopo aver rovinato come un nemico, prima da imperatore romano, poi da saccheggiatore d'Italia, tutto l'impero. Veramente, anche prima, quando era stato eletto imperatore, s'era dichiarato nemico del nome romano, e avrebbe voluto cambiare il nome dell'impero per chiamarlo impero dacio, non romano.

28. – Dopo la fuga di costui l'altro Massimiano ritornato dalla Gallia, governava insieme col figlio. Al giovane però ubbidivano più che al vecchio, poichè l'autorità del figlio, per essersi associato nel governo il padre, era meno recente

Digitized by Google

e più grande. Il vecchio in realtà sopportava di malanimo di non poter fare quello che gli piacesse ed invidiava puerilmente il figlio. Pensava dunque di scacciare il giovane per rivendicare i suoi diritti, e questa impresa gli sembrava facile, trattandosi di quei soldati che avevano abbandonato Severo. Convocò il popolo e i soldati come se volesse parlare sui presenti mali dello Stato. Dopo aver detto molte cose su quest'argomento, stese la mano verso il figlio, accusandolo quale autore principale dei mali e delle disgrazie che travagliavano lo Stato e gli strappò la porpora dalle spalle. Questi spogliato della porpora fuggì dal tribunale e venne ricevuto dai soldati. Il furore e il clamore di costoro atterrirono l'empio vecchio, mentre come un altro Tarquinio il Superbo veniva scacciato dalla città di Roma.

29. - Ritornato di nuovo in Gallia dove si fermò qualche tempo, si recò da Massimiano, nemico di suo figlio, mostrando di voler trattare con lui del riordinamento dell'impero, in realtà col pretesto di far la pace, ucciderlo ed impadronirsi del potere, giacchè era stato privato del suo. Si trovava ivi presente Diocle, invitato poco prima dal genero, per fare alla sua presenza quello che non aveva fatto prima, cioè dare l'impero a Licinio in sostituzione di Severo. Quindi furono presenti entrambi, e così nello stesso tempo v'erano sei imperatori. Per questo fatto, il vecchio Massimiano, vedendo ostacolato il suo disegno,

Digitized by Google

pensa ad una terza fuga, ritorna nella Gallia, macchinando scellerati disegni e delitti per tendere insidie all'imperatore Costantino, suo genero e figlio del genero, e per meglio ingannarlo, depone la veste reale. La nazione dei Franchi era in guerra. Induce Costantino che non sospettava di niente a non condurre con sè tutto l'esercito, aggiungendo che poteva benissimo sconfiggere i barbari con pochi soldati, con la speranza d'impadronirsi egli stesso dell'esercito che rimaneva e che Costantino fosse facilmente sconfitto, per lo scarso numero dei soldati. Il giovane presta fede a lui che giudicava uomo esperto ed anziàno e come a suocero gli obbedisce e parte, lasciando la maggior parte dei soldati. Costui dopo aver atteso alcuni giorni, quando credette che Costantino fosse entrato nei territori dei barbari, all'improvviso riprende la porpora, saccheggia i tesori e al solito dona largamente e sparge la voce che sia accaduto a Costantino quello che presto invece avverrà a lui. Immediatamente Costantino informato di quello che era successo, con incredibile celerità, torna indietro con l'esercito. Schiaccia il malvagio, non sufficientemente fortificatosi, mentre i soldati ritornano al proprio imperatore. Egli aveva occupato Marsiglia e vi si era rinchiuso. L'imperatore s'avvicina e parla al vecchio che era sulle mura un linguaggio non aspro nè ostile, ma gli chiede

Digitized by Google

quali fossero i suoi disegni, che cosa gli mancava perchè concepisse azioni indegne, specialmente per lui. L'altro dalle mura risponde con ingiurie. All'improvviso dalle spalle vengono spalancate le porte ed entrano i soldati. Viene condotto a Costantino il ribelle imperatore, il malvagio padre, il perfido suocero. Gli rinfaccia i delitti commessi, gli toglie la porpora, e rimproveratolo gli dona la vita.

30. - Così perduta la stima dell'imperatore e del suocero non volendo sopportare l'umiliazione, macchinò di nuovo altre insidie perchè era stato perdonato una volta. Chiama sua figlia Fausta e con preghiere e carezze la induce a tradire il marito promettendogliene un altro migliore e le chiede di lasciar aperta la camera da letto e di farla guardare con minor diligenza. Costei promette di obbedire, ma ne riferisce subito al marito. Si dispone ogni cosa in modo da far apparire evidente il delitto. Nel letto vien posto un vile eunuco per essere ucciso invece dell'imperatore. Nel cuor della notte, Massimiano si alza, osserva che tutto facilita il suo disegno: v'erano poche guardie e queste abbastanza lontane, dice loro di aver fatto un sogno che vuol raccontare a suo figlio. Entra armato e, ucciso l'eunuco, esce vantandosi e proclamando quello che aveva commesso. All'improvviso dalla parte opposta appare Costantino con una schiera di soldati. Fa-

Digitized by Google

portar fuori dalla stanza il cadavere dell'ucciso. Colto in flagrante l'omicida ammutolisce, rimanendo immobile quasi

che se aspra selce o sia marpesia punta (1).

Gli si rimprovera la sua malvagità e il suo delitto, poi gli si dà facoltà di scegliersi la morte:

e dall'alto de le travi un nodo
intreccia a sè di sfigurata morte (2).

In questo modo uno dei più grandi imperatori romani che aveva lungamente regnato e celebrato con grande pompa le vicennali, finì l'infame vita con una turpe e vergognosa morte, strozzandosi la superbissima gola.

31. – Da costui Dio, vindice della religione e dei suoi fedeli, volse lo sguardo all'altro Massimiano, l'autore della terribile persecuzione per mostrare anche contro di lui le meraviglie della sua onnipotenza. Infatti anche lui pensava di celebrare le vicennali. E come aveva travagliato le provincie, ordinando le requisizioni dell'oro e dell'argento per dare quello che aveva promesso ai soldati, così col pretesto delle vicennali inflisse loro un nuovo colpo. Chi può raccontare con precisione con quale angherie delle persone fu eseguita quest'esazione, particolarmente quella

(1) VIRGILIO, *Eneide*, VI, 471.
(2) VIRGILIO, *Eneide*, XII, 603.

Digitized by Google

del grano? Soldati d'ogni genere o meglio carnefici assalivano ognuno, non si sapeva chi prima soddisfare, poichè non v'era scampo per chi nulla possedeva. Bisognava soffrire molteplici tormenti se non si dava subito quel che del resto non si aveva. Circondati da molte guardie non v'era neppure la libertà di respirare; in nessun tempo dell'anno si concedeva alcun sollievo. Frequentemente le medesime persone erano angariate dai medesimi ufficiali o dai loro soldati. Non v'era nessun'aia senza esattore, nessuna vigna senza guardia, mentre non si lasciava nulla a coloro che lavoravano. Queste cose cioè il togliere dalle bocche degli uomini il pane guadagnato con lavoro, sebbene fossero insopportabili, pure in qualche modo si tolleravano per la speranza dell'avvenire. Come procurarsi i vestiti e le altre cose? Coll'oro, coll'argento? Non bisogna forse procurarseli con la vendita del raccolto? Dove dunque li cercherò, o stoltissimo tiranno, quando tu rubi tutti i frutti e porti via colla violenza ogni raccolto, prima che termini di maturare? Chi non fu dunque, durante il suo regno, danneggiato nei suoi beni, per la raccolta delle ricchezze necessarie alla festa che non avrebbe poi celebrato?

32. – Quando poi Licinio venne eletto imperatore, Massimino ne fu sdegnato e non voleva esser chiamato Cesare nè occupare il terzo posto. Massimiano gli manda perciò ambasciatori pre-

Digitized by Google

gandolo d'ubbidire, d'osservare gli ordini, col rispettare l'età e col cedere l'onore ai vecchi. Costui però diventa più insolente e allegando la priorità di tempo, dice che a lui spettava il primo posto perchè aveva prima ricevuto la porpora; disprezza quindi le sue preghiere e i suoi ordini. Se ne addolora il tiranno e freme per aver nominato Cesare un uomo tanto spregevole, che credeva gli sarebbe stato ossequiente, mentre costui dimentico di sì grande benevolenza, si ribellava ingiustamente al suo volere e ai suoi comandi. Vinto dalla sua ostinazione, abolisce il titolo di Cesare e chiama sè e Licinio Augusti, e Massimino e Costantino figli degli Augusti. Massimino qualche tempo dopo gli scrive per informarlo d' essere stato proclamato Augusto dall'esercito, durante l'ultima festa celebrata nel campo di Marte. Ricevette egli questa nuova con tristezza e dolore, e ordinò che tutti e quattro fossero chiamati imperatori.

33. - Governava da diciotto anni, quando Dio lo colpì con una inguaribile piaga. Gli si sviluppa nella parte inferiore dei genitali un'ulcera maligna che ampiamente si diffonde. I medici tagliano e cercano di curarla, e la piaga era già cicatrizzata, quando si riapre una vena e vien fuori tanto sangue da ridurlo in pericolo di vita. Pure a stento si riesce a ristagnare il sangue. Si comincia da capo la cura e finalmente la piaga si rimargina. Per un leggero movimento del corpo si

Digitized by Google

riapre di nuovo la ferita e vien fuori più sangue di prima. Diventa pallido, perde le forze e cade in deliquio e solo allora gli si arresta il flusso del sangue. La piaga diviene refrattaria ai medicamenti, il cancro si diffonde all'intorno, quanto più si taglia tanto più s'inasprisce, e più vien curata e più aumenta:

> ..... invano s'adoperarono i migliori
> il Filiride Chirone e Melampo amitaonio (1)

da ogni parte si chiamano i più celebri medici; l'intervento umano non giova. Si rivolgono agli dei. Fanno preghiere ad Apollo Asclepiade, invocando un rimedio. Apollo ordina una medicina; la malattia diventa però più acuta. Già la morte non era lontana e il male aveva invaso tutte le parti inferiori. Si vedono le viscere putrefatte e tutta la parte inferiore del suo corpo va in marciume. I disgraziati medici, pur disperando di vincere il morbo, non cessano di applicare rimedi e di curarlo. Il male ostacolato dai medicamenti si accumula internamente, attacca gli organi interni generandovi dei vermi, mentre il cattivo odore si sparge non solamente per la reggia, ma per tutta la città. Non c'è da meravigliarsi, giacchè le feci e l'urina avevano una sola via d'uscita; vien divorato dai vermi, il suo

---

(1) VIRGILIO, *Georg.*, III, 559.

Digitized by Google

corpo tra insoffribili dolori va disfacendosi in putredine:

> Leva le grida orribili a le stelle
> a quei muggiti simili del toro
> che sia sfuggito ferito dall'ara (1).

Alla parte piagata venivano applicati animali cotti e caldi per togliere i vermi col calore, quando poi si toglievano veniva fuori un immenso sciame di vermi, mentre la piaga ne riproduceva un numero maggiore nelle viscere marcite. Del resto per le diverse malattie il suo corpo si era deformato. La parte superiore alla ferita era ischelitrita e presentava, attraverso una spaventosa magrezza, una lurida pelle aderente alle ossa, mentre l'inferiore s'era gonfiata in guisa d'otre e non lasciava apparire la forma dei piedi. Questo durò per un intero anno, finchè vinto dal male fu costretto a riconoscere Dio. Nell'intervallo dei nuovi dolori che l'assalivano esclamava che avrebbe ricostruito il tempio e riparato in modo soddisfacente il suo delitto. Infatti mentre era già agli estremi pubblicò il seguente editto (2).

34. - *Con gli altri editti che sempre abbiamo ordinato per il bene e la prosperità dello Stato noi avevamo desiderato prima d'ora di riformare ogni*

---

(1) VIRGILIO, *Eneide*, II, 222 sg.

(2) L'editto è citato anche da EUSEBIO nella sua *Ἐκκλησιαστικὴ ἱστορία* (VIII, 17) che vi aggiunge la lunghissima sequela dei titoli di Galerio.

Digitized by Google

cosa secondo le antiche leggi e costumanze dei romani e di procurare che anche i cristiani, che avevano abbandonato la religione dei loro antenati, ritornassero a migliori consigli: infatti sono talmente ostinati e sciocchi da non seguire più le tradizioni degli antichi, forse introdotte dai loro genitori, ma arbitrariamente e al loro piacere stabiliscono le leggi che devono osservare e radunano le loro assemblee in diversi luoghi. Finalmente quando Noi pubblicammo editti per indurli a ritornare alla religione dei loro padri, molti per il timore si sono sottomessi, molti altri invece sono stati condannati e moltissimi si ostinarono nelle loro idee. Ma Noi pur considerando che costoro non prestavano il dovuto onore e culto agli dei, nè veneravano il Dio dei cristiani, tuttavia, per impulso della nostra generosità e seguendo il nostro abituale costume di perdonare a tutti gli uomini, abbiamo creduto di conceder subito anche a costoro il nostro perdono, permettendo che i cristiani vi siano di nuovo e che tengano le loro adunanze purchè non facciano nulla contro le nostre leggi. Con altro decreto informeremo i giudici come devono comportarsi. Essi intanto, per questa nostra clemenza, devono pregare il loro Dio per il bene nostro, dello Stato e per il loro, affinchè in ogni parte l'impero si mantenga prospero ed essi vivano tranquilli nelle loro case.

35. – Quest'editto venne pubblicato a Nicomedia il trenta aprile, mentre egli era console per l'ottava volta e Massimino per la seconda.

Digitized by Google

Si aprirono allora le carceri e tu, o carissimo Donato, insieme con gli altri confessori fosti liberato dalla prigione in cui avevi languito per sei anni. L'imperatore però non ricevette da Dio il perdono delle sue colpe, ma dopo pochi giorni, raccomandati e affidati a Licinio la moglie e il figlio, mentre le sue membra si disfacevano, moriva a causa dell'orribile piaga. La sua morte fu conosciuta a Nicomedia il quindici di maggio, quando era già stato stabilito che al primo del prossimo marzo si sarebbero celebrate le vicennali.

36. - Massimino appena udì questa nuova, servendosi dei pubblici cavalli, celermente partì dall'Oriente per occupare le provincie e impadronirsi prima dell'arrivo di Licinio di tutto il territorio fino al mare di Calcedonia. Entrò in Bitinia e, per accattivarsi presto la benevolenza, con somma gioia di tutti tolse l'obbligo del censimento. I due imperatori vennero a contesa e poco mancò che non venissero alle armi. Occupavano con l'esercito le opposte rive del Bosforo; ma, attraverso la conclusione di determinati patti, si riconciliano, fanno pace, e sullo stesso mare stabiliscono l'alleanza e si stringono le destre. Massimino se ne ritorna superbo e comincia a comportarsi come si era comportato nella Siria e nell'Egitto. In primo luogo toglie la libertà accordata dagli altri imperatori ai cristiani, mentre sollecita ambascerie dalle città per chiedere che fosse proibito ai cristiani di co-

Digitized by Google

struire nelle città i loro templi, volendo sembrare d'essere spinto e costretto dalla necessità a compiere quello che di propria iniziativa aveva intenzione di fare. Acconsentì a queste richieste e con una nuova usanza nominò i sommi sacerdoti in ciascuna città, scegliendoli tra i principali cittadini, perchè non solo offrissero quotidianamente sacrifici a tutti i loro dei e impedissero ai cristiani coll'aiuto dei vecchi sacerdoti di fabbricare templi e di radunarsi sia in pubblico che in privato, ma anche perchè li prendessero e li costringessero con la loro autorità ad offrire sacrifici, oppure li consegnassero ai magistrati. E questo fu poco: istituì anche nelle provincie due pontefici, come capi, investiti di maggior autorità degli altri, a cui ordinò di vestire con bianche clamidi. Intanto egli meditava di compiere quello che aveva fatto in Oriente. Per sembrare generoso proibì che s'uccidessero i servi del Signore, ordinando peraltro di mutilarli. Quindi ai confessori della fede venivano cavati gli occhi, si troncavano le mani, i piedi e si mozzavano il naso e le orecchie.

37. - Dal compiere questi misfatti fu distolto da una lettera di Costantino. Fece vista di cedere; però se alcuno cadeva nelle sue mani, di nascosto veniva gettato in mare. Neppure smise la sua abitudine d'offrire sacrifici tutti i giorni nella reggia, anzi, per primo, ordinò che tutti gli animali di cui si cibava venissero uccisi non

Digitized by Google

da cuochi, ma per mano di sacerdoti sugli altari e che non si portasse alla sua mensa alcun cibo se non fosse stato prima gustato, sacrificato e spruzzato col vino, dimodochè chiunque era invitato a pranzo ne uscisse contaminato ed impuro. In tutto il resto fu simile al suo maestro Galerio. Se Diocleziano e Massimiano avevano lasciato qualche cosa, costui, senza alcun rossore, la portò via. Si chiudevano quindi i granai dei privati, si suggellavano i negozi e si riscuotevano le imposte per i futuri anni, e sebbene i campi producessero molto, v'era miseria e carestia inaudita. Si rapivano dai campi mandre di buoi e di pecore per i quotidiani sacrifici e i cortigiani si erano talmente abituati a questi banchetti che disprezzavano i cibi comuni. Faceva sprechi d'ogni sorta, smodatamente e senza misura; s'ingraziava i numerosi suoi ufficiali con doni di vesti preziose e di monete d'oro, regalava ai soldati, alle reclute monete d'argento, onorava i barbari con ogni sorta di doni. Col togliere i beni ai cittadini e col donarli ai suoi, secondo le richieste di ciascuno, forse doveva esser ringraziato perchè faceva come quei generosi assassini che rubano senza uccidere.

38. - Ma la sua libidine (1) fu il suo maggior delitto per cui superò tutti i predecessori. Non

(1) Eusebio, *Ἐκκλησιαστικὴ ἱστορία* (VIII, 14) accenna alla lussuria di Massimiano con le seguenti parole: « Che giova che io ricordi la sua nefandissima libidine? Che io

Digitized by Google

saprei chiamarla che cieca e sfrenata, eppure questa frase non esprime tutta la sua nefandezza, la parola è inadeguata all'enormità del delitto. Gli eunuchi, i mezzani spiavano ogni cosa. Dovunque trovavano una donna d'una certa bellezza dovevano allontanarsi i padri o i mariti. Si strappavano di dosso le vesti a nobili matrone e a fanciulle per esaminare tutte le membra, perchè nessuna parte del corpo fosse indegna del letto reale. Se qualcuna si rifiutava veniva fatta morire affogata, come se il pudore sotto il governo di quell'adultero fosse un delitto di lesa maestà. Alcuni si suicidarono non potendo sostenere l'onta della violazione delle consorti a cui erano molto affezionati per la loro pudicizia e fedeltà. Sotto questro mostro non fu rispettata alcuna onestà, tranne il caso che una ributtante deformità non allontanasse la sua violenta lussuria. Inoltre aveva introdotto l'uso che nessuno potesse prendere moglie senza il suo permesso, volendo così in tutti i matrimoni violare per primo la sposa. Dava in moglie ai suoi servi le pure fanciulle da lui violate, mentre i suoi cortigiani imitavano il suo esempio contaminando impunemente le donne altrui. Chi veramente poteva punirli? Ognuno, a suo piacere, rapiva le fanciulle delle classi medie; quelle delle classi nobili che

---

annoveri gli adulterii da lui commessi? Non passò mai per alcuna città che non violasse le donne oneste e non contaminasse le fanciulle ».

Digitized by Google

non si potevano rapire, si chiedevano come grazia, e giacchè l'imperatore l'accordava, non era lecito rifiutarsi, quindi bisognava o morire o avere per genero qualche barbaro. Ed invero quasi tutte le sue guardie appartenevano a quella nazione che i Goti avevano scacciati dai loro paesi al tempo delle vicennali e che s'erano, per sventura dell'umanità, affidati a Massimiano, evitando così il giogo dei barbari e passando a signoreggiare sui romani. Circondato da simili satelliti e ministri devastò l'oriente.

39. - Avendo dato per regola alle sue dissolutezze di creder lecito tutto ciò che avesse desiderato, non potè risparmiare neppure l'Augusta che poco prima aveva chiamata col nome di madre. Dopo la morte di Massimiano era venuta da lui Valeria, credendo di poter vivere più tranquilla ne' suoi territori, tanto più che egli aveva moglie, invece l'infame subito se ne invaghì. Ella vestiva ancora di nero, durando ancora il tempo del lutto, quando egli le mandò ambasciatori per chiederla in isposa e le prometteva di ripudiare la moglie se avesse acconsentito. Valeria gli dà con franchezza la sola risposta che gli conveniva: in primo luogo non si poteva parlare di matrimonio mentre si trovava in lutto ed erano ancora calde le ceneri di chi a essa era marito e a lui padre, inoltre egli si comportava in modo vergognoso ripudiando una consorte che gli era fedele, e così avrebbe fatto in avvenire con lei stessa, in-

Digitized by Google

fine che era disonorevole per una donna del suo nome e della sua condizione, contro ogni consuetudine ed esempio, prendere un altro marito. Quando gli fu riferito quello che essa aveva osato di rispondere, la sua lussuria si convertì in ira e furore. Immediatamente la proscrive, le confisca i beni, le fa morire tra i tormenti gli eunuchi, la manda in esilio insieme con la madre, non confinandola in un determinato paese, ma sbalzandola con dileggio di qua e di là, mentre condanna a morte le sue amiche accusandole d'adulterio.

40. - V'era una nobilissima matrona che aveva già dei nepoti, nati dai suoi giovani figli e che Valeria amava come un'altra madre. Sospettando che per ispirazione di costei Valeria gli abbia risposto con un rifiuto, dà incarico al preside Eratineo di farla morire con disonore. A questa s'aggiungono altre due, ugualmente nobili, di cui una aveva lasciato a Roma una figlia fra le Vestali ed era in segreto amica di Valeria, l'altra, moglie d'un senatore, non meno intima dell'imperatrice. Entrambe per la rara bellezza e verecondia sono condannate a morte. Vengono subito arrestate per essere condotte non ad un tribunale di giudici, ma d'assassini, mentre non v'era persona che l'accusasse. Si riesce a trovare un Giudeo, reo di altri delitti che, con la speranza dell'impunità, venga ad accusare falsamente le innocenti. Il giudice giusto e prudente che s'era fatto scortare da una schiera di soldati per paura

Digitized by Google

d'essere lapidato, lo fa condurre fuori della città. Il Giudeo viene sottoposto ai tormenti e dice quello che gli era stato suggerito, mentre i carnefici colpiscono con pugni le donne per non farle parlare. Si ordina che le innocenti vengano condotte al supplizio. Si leva un pianto e un lamento, non solamente da parte del marito che aveva accompagnato la moglie fedele, ma di tutti quelli che l'avvenimento iniquo e straordinario aveva colà richiamato. Perchè non venissero liberate dal furore del popolo, vengono protetti da balestrieri e sagittari, disposti in ordine di battaglia, e tra due schiere d'armati condotte al supplizio. Per la fuga dei servi sarebbero rimaste insepolte, se la pietà degli amici non avesse di nascosto dato loro sepoltura. All'infame Giudeo non fu accordata la promessa impunità. Condannato al supplizio svela ogni cosa e negli ultimi momenti attesta a tutti i presenti l'innocenza delle donne uccise.

41. – Augusta, esiliata in alcuni deserti della Siria, informa segretamente Diocleziano della sua disgrazia. Questi invia ambasciatori perchè gli venga rimandata la figlia. Non giova a nulla. Di nuovo e con insistenza lo prega. Inutilmente. Manda come ambasciatore un suo parente, spiccata personalità militare che lo preghi ricordandogli i suoi benefici. Questi pure, vista vana la venuta, rinunzia ad inutili preghiere.

42. – In questo medesimo tempo per ordine di Costantino venivano abbattute le statue di Mas-

Digitized by Google

simiano e distrutte tutte le insegne sulle quali egli era dipinto (1). Giacchè i due vecchi erano per lo più dipinti insieme, venivano nel medesimo tempo tolte le immagini di entrambi. Per questo motivo Diocleziano, vedendo che da vivo gli succedeva quello che non era mai successo a nessun imperatore, colpito da doppio dolore, deliberò di morire. Si dimenava di qua e di là coll'animo pieno d'angoscia, senza prendere nè sonno nè cibo. Sospirava, gemeva, spesso piangeva, si voltava continuamente, ora per terra, ora in letto. Così costui che aveva felicemente regnato per venti anni, e che Dio aveva ridotto a misera vita, colpito da disgrazie, non sopportando più di vivere, finì per morire di fame e di crepacuore.

43. - Rimaneva ancora in piedi un nemico di Dio: Massimino, di cui narrerò ora la morte e il castigo. Egli vedeva con invidia Licinio che Massimiano aveva a lui preferito, e, sebbene avesse da poco riconfermata con lui l'alleanza, pure quando seppe che la sorella di Costantino aveva sposato Licinio, credette che la parentela dei due imperatori si stringesse a suo danno. Perciò, di nascosto, inviò ambasciatori a Roma, per chiedere

(1) Questo fatto è confermato da RUFINO (*Historia ecclesiastica*, VIII, 16), che dice che Massimiano Erculeo, dopo essere stato smascherato nelle sue insidie contro Costantino, finì vergognosamente la vita *ita ut post interitum statuae eius atque immagines auferentur et in aedibus publicis vocabula eius nomina mutarentur.*

Digitized by Google

l'amicizia e l'alleanza di Massenzio. Gli scrisse pure in modo famigliare. Gli ambasciatori sono ricevuti con onore, si conchiude l'alleanza e si pongono insieme le immagini d'entrambi. Massenzio accetta volentieri l'aiuto come se fosse stato inviato dal cielo, giacchè aveva dichiarato guerra a Costantino col pretesto di vendicare la morte del padre. Per questo si originò il sospetto che quel vecchio detestabile avesse simulato un'implacabile inimicizia col figlio per aprirsi la strada, attraverso l'uccisione degli altri, a togliere di mezzo tutti e ad impadronirsi insieme col figlio di tutto l'impero. In realtà questo non era vero. Era sua intenzione di ritornare al potere insieme con Diocleziano, dopo aver ucciso il figlio e gli altri.

44. - La guerra civile era già scoppiata fra loro e sebbene Massenzio se ne stesse in Roma per timore d'un responso ricevuto, cioè che sarebbe morto se fosse uscito fuori delle porte della città, pure faceva la guerra per mezzo di abili comandanti. Massenzio aveva più forze, per aver ricevuto da Severo l'esercito di suo padre e per averne formato uno proprio con Mauri e Getuli. Venuti a battaglia, i soldati di Massenzio erano vincitori, finchè Costantino incoraggiato e preparato ad ogni evento, mosse con tutto l'esercito più vicino alla città, accampandosi di fronte a Ponte Milvio. Era imminente il ventisette ottobre, giorno in cui Massenzio era stato eletto im-

Digitized by Google

peratore e compiva il quinquennio. Costantino fu avvertito in sogno di porre sugli scudi il segno celeste di Dio ed in tal modo attaccar battaglia. Fece come gli era stato ordinato e capovolgendo la lettera X e ripiegandone la sommità, scolpì Cristo sugli scudi. Armato di questo segno, l'esercito s'avanzò per la battaglia. Gli muove incontro il nemico senza l'imperatore e oltrepassa il ponte. Le schiere si dispongono su un medesimo fronte, s'azzuffano e dall'una e dall'altra parte si combatte con estrema violenza:

Ignota a questi e a quelli era la fuga (1).

Avviene intanto un tumulto nella città e si accusa l'imperatore di non curarsi della pubblica salvezza, quando improvvisamente il popolo – radunato nel circo per la celebrazione natalizia dell'imperatore – concordemente comincia a gridare che Costantino non può essere vinto. Massenzio, atterrito da queste grida, esce fuori del circo e, chiamati alcuni senatori, ordina di consultare i libri sibillini in cui si legge che in quel giorno sarebbe morto il nemico dei romani. Per questo responso, fiducioso della vittoria, uscì e venne al campo. Viene tagliato il ponte alle sue spalle. A quella vista la battaglia diventa più aspra, ma Dio vigilava su di essa. I soldati di Massenzio sono sbaragliati, egli stesso si dà alla

(1) VIRGILIO, *Eneide*, X, 757.

Digitized by Google

fuga e cerca di guadagnare il ponte spezzato, ma viene travolto dalla ressa dei fuggiaschi e precipita nel Tevere. Terminata finalmente questa sanguinosissima guerra, l'imperatore Costantino ricevuto con grande allegrezza dal senato e dal popolo romano, rileva la perfidia di Massimino di cui scopre le lettere e trova le statue e le immagini. Il Senato decreta che Costantino per il suo valore venisse chiamato primo imperatore, titolo che si arrogava Massimino. Questi ricevette la notizia della vittoria e della liberazione di Roma come se fosse stato vinto egli stesso. Di poi conosciuto il decreto del Senato, n'ebbe talmente dolore da dichiararsi apertamente nemico di Costantino, mentre usciva in insulti e beffe contro il Massimo imperatore.

45. - Costantino ordinati gli affari in Roma, avvicinandosi l'inverno, si recò a Milano. Venne nello stesso tempo Licinio per isposarsi. Massimino quando seppe che essi erano occupati nelle feste nuziali, partì in pieno inverno dalla Siria e, a marce forzate, arrivò in Bitinia con le schiere decimate. Infatti a causa delle grandissime piogge, della neve, del fango, del freddo, dello strapazzo perdette tutte le bestie e quella miseranda mortalità, sparsa lungo la via, dava l'immagine della prossima guerra e annunziava uguale strage nei soldati. Egli non volle rimanere nel suo territorio, ma immediatamente passato lo stretto, si presentò armato alle porte di Bisanzio, dove Licinio

Digitized by Google

aveva lasciato un presidio di soldati per una tale eventualità. Cercò prima di corromperli con doni e promesse, poi di spaventarli con la forza e con l'assedio. Non valsero affatto nè la violenza nè i doni. Già erano passati quindici giorni, tempo sufficiente per avvisare l'imperatore, quando i soldati s'arresero non per tradimento, ma per l'esiguità del numero. Di qui mosse verso Eraclea, dove perdette alcuni giorni, trattenuto per la medesima ragione. Intanto Licinio, a marce forzate, era venuto con pochi soldati ad Adrianopoli, mentre Massimino dopo aver espugnato Perinto, dove si fermò alquanto, avanzò per diciotto miglia, ma non potè andar più avanti poichè Licinio era accampato ad ugual distanza. Questi cercando di raccogliere dai dintorni quanti più soldati poteva, veniva incontro a Massimino non con l'idea di attaccar battaglia e di vincerlo, ma piuttosto col proposito di arrestarne l'avanzata, giacchè Massimino disponeva d'un esercito di settantamila soldati, Licinio invece era riuscito a radunarne a mala pena trentamila.

46. - Gli eserciti erano molto vicini e sembrava imminente il giorno della battaglia. Allora Massimino fece voto a Giove, se fosse riuscito vincitore, di spegnere il nome cristiano e di distruggerlo completamente. Nella notte seguente l'Angelo del Signore apparve in sogno a Licinio ordinandogli di levarsi subito e di pregare il Sommo Iddio con tutto il suo esercito e che, così

Digitized by Google

facendo, sarebbe riuscito vincitore. A queste parole gli sembrò di levarsi, mentre colui che l'esortava era vicino e gli insegnava in che maniera e con quali parole dovesse pregare. Quando poi si svegliò fece chiamare un segretario a cui dettò, come le aveva udite, le seguenti parole: *Sommo Dio noi ti preghiamo. Dio Santo, noi ti preghiamo. A Te affidiamo la nostra giustizia. A Te raccomandiamo la nostra salvezza e il nostro impero. Per Te viviamo, per Te siamo vincitori e felici. Dio Sommo e Santo accogli le nostre preghiere. A Te solleviamo le nostre braccia, ascoltaci, Santo, Sommo Iddio.* Si scrivono molte copie di questa preghiera che vengono mandate ai capi e ai tribuni affinchè ciascuno la insegni ai suoi soldati. Tutti presero coraggio credendo che la vittoria fosse annunziata dal cielo. L'imperatore fissò la battaglia per il primo maggio, giorno in cui Massimino compiva l'ottavo anno del suo impero, affinchè anche costui fosse vinto, come Massenzio a Roma, nel giorno del suo natalizio. Massimino volle anticipare la battaglia e, la mattina antecedente al suo natalizio, schierò l'esercito volendo celebrare questa festa da vincitore, il giorno seguente. Vien riferito che Massimino s'avanza contro gli accampamenti. I soldati prendono le armi e gli vanno incontro. Tra i due avversari si frapponeva un campo sterile e nudo chiamato Sereno. Già i due eserciti erano in vista. I liciniani depongono gli scudi, si sciolgono gli elmi,

Digitized by Google

sollevano le mani al cielo e ad imitazione dei loro comandanti che seguono l'esempio dell'imperatore, recitano la preghiera. L'esercito che doveva essere vinto ascolta il mormorio dei supplicanti. Questi ripetono per tre volte la preghiera, e pieni di coraggio si mettono l'elmo in testa e ripigliano gli scudi. Gli imperatori vengono ad un abboccamento. Massimino non potè essere indotto a far la pace. Veramente egli disprezzava Licinio, credendo che sarebbe stato abbandonato dai soldati, perchè era avaro nel pagarli, mentre egli era molto largo. Aveva appunto dichiarato guerra con la speranza di guadagnarsi l'esercito di Licinio senza combattere e di muovere con forze raddoppiate contro Costantino.

47. – Intanto i due eserciti avanzano a suon di tromba e a bandiere spiegate. I liciniani assalgono con impeto gli avversari, mentre questi pieni di spavento non possono usare le spade nè scagliare dardi. Massimino va girando tra le schiere nemiche per sobillarle, ora con promesse ora con doni. Non è ascoltato affatto. Viene assalito anche lui e si rifugia tra i suoi. Si uccidono i suoi soldati senza alcuna resistenza e da pochi viene abbattuto un sì gran numero di soldati e un esercito sì agguerrito. Tutti erano dimentichi del nome, del proprio valore, degli antichi premi, come se fossero venuti ad essere sacrificati, non a combattere; in tal modo il Sommo Iddio li diede in mano dei nemici per essere tru-

Digitized by Google

cidati. Un gran numero di soldati era stato già ucciso, quando Massimino vede che gli eventi andavano diversamente da quanto sperava. Gettata la porpora e travestitosi da servo, fuggì e passò lo stretto, mentre la metà del suo esercito giaceva distesa a terra e l'altra parte s'era arresa o data alla fuga, giacchè la diserzione dell'imperatore aveva tolto la vergogna di fuggire. Egli intanto la notte del primo maggio, dopo aver corso un giorno e una notte, giunse a Nicomedia che distava centosessanta miglia dal luogo della battaglia, e presi i figli e la moglie, con pochi famigliari della reggia andò in Oriente. Raccolti i soldati fuggiaschi e altri venuti dall'Oriente, si fermò in Cappadocia e riprese la porpora.

48. - Licinio intanto dopo aver accolto e distribuito tra i diversi quartieri quella parte dei soldati nemici che s'era arresa, andò con l'esercito in Bitinia, pochi giorni dopo la battaglià, ed entrato in Nicomedia rese grazia a Dio per il cui aiuto aveva riportato la vittoria. Ai tredici di giugno mentre lui e Costantino erano consoli per la terza volta, comandò di dirigere al presidente la seguente lettera (1) per restaurare la chiesa:

Quando Noi Costantino Augusto e Licinio Augusto c'incontrammo felicemente a Milano per discutere insieme di tutti gli affari relativi all'interesse e alla sicurezza pubblica, fra le cose che ci

(1) L'editto di Licinio è riportato integralmente da Eusebio, Ἐκκλ. ἱστ. l. X-5, che vi premette una breve introduzione.

Digitized by Google

parvero essere utili alla maggioranza, credemmo di dover assegnare il primo posto a quel che riguarda il culto della divinità, accordando ai cristiani e a tutti, la facoltà di seguire quella religione che credessero, affinchè qualunque sia la divinità che dimora nel celeste soggiorno, possa essere favorevole e propizia a Noi e a tutti coloro che dipendono dalla nostra autorità. Quindi abbiamo deliberato, sotto l'impulso della sana e retta ragione, di non rifiutare a nessuno la libertà di professare l'osservanza dei cristiani o qualunque altra religione che crede conveniente, affinchè la Suprema Divinità a cui Noi liberamente prestiamo ossequio, ci possa accordare in ogni evento il suo favore e la sua benevolenza. Sappiate quindi che noi abbiamo assolutamente voluto togliere tutte quelle restrizioni che erano contenute negli editti anteriormente inviati a voi, relativi ai cristiani, restrizioni odiose che sembravano incompatibili con la Nostra clemenza, e lasciare a tutti quelli che vogliono osservare la religione cristiana la libertà pura e semplice d'osservarla senza alcun impedimento o molestia. Noi abbiamo creduto doveroso d'informarvi espressamente di questo, affinchè sappiate che noi concediamo ai cristiani piena e completa libertà di praticare la loro religione. Facendo a costoro questa concessione noi vogliamo che voi sappiate – come richiede la pace del nostro tempo – che anche agli altri è concessa ugualmente intiera libertà per la loro religione e il loro culto, dimodochè ciascuno sia libero di praticare la religione

Digitized by Google

che gli piaccia. Noi abbiamo così stabilito affinchè nessuna dignità o religione sembri da Noi vilipesa. Inoltre per quel che riguarda i cristiani abbiamo creduto opportuno d'ordinare che quei medesimi edifici nei quali erano soliti di radunarsi, intorno a cui erano precedentemente state inviate al vostro ufficio lettere d'istruzioni, da chiunque siano stati acquistati, o dal nostro fisco o da altri, siano resi ai cristiani gratuitamente, senza cercar pretesti o sollevare eccezioni e cavilli, come pure quelli che l'ebbero in dono, li restituiscano quanto prima ai cristiani. Se coloro poi che li comprarono o li ebbero in dono chiedessero dalla Nostra benevolenza qualche risarcimento si rivolgano al Nostro vicario per il cui tramite provvederemo. Tutti questi luoghi dovranno essere restituiti per vostro interessamento, senza indugio, alla comunità dei cristiani. E poichè essi possedevano non solamente quei luoghi in cui erano soliti di radunarsi, ma altri ancora, appartenenti alle loro corporazioni, cioè alle loro chiese, non ai privati, questi pure li farete restituire tutti, alle condizioni sopraddette, senza restrizione o processo, agli stessi cristiani, alle loro corporazioni o società, osservando la procedura già detta cioè che coloro che li restituiscono senza compenso devono essere indennizzati dalla nostra benevolenza. In quest'affare dovrete prestare alla comunità cristiana il più efficace concorso, affinchè i nostri ordini siano eseguiti nel più breve tempo e venga provveduto per la Nostra clemenza alla tranquillità pubblica. Così, come

Digitized by Google

abbiamo già detto, il favore divino che Noi abbiamo sperimentato in circostanze decisive, continuerà a sostenerci coi suoi successi, per il pubblico benessere. Poichè il contenuto di quest'editto della Nostra benevolenza possa essere conosciuto da tutti, avrete cura di pubblicare questo scritto con l'affiggerlo dovunque e notificarlo a tutti, affinchè nessuno possa ignorare quest'atto della Nostra benevolenza.

Dopo la promulgazione di quest'editto s'adoperò anche a voce per far ritornare le chiese nella primitiva condizione; così dalla distruzione alla riedificazione della chiesa trascorsero circa dieci anni e quattro mesi.

49. - Intanto Licinio inseguiva con l'esercito il tiranno che indietreggiando sempre raggiunse di nuovo le gole del monte Tauro, dove tentò di chiudere il passo con fortificazioni ed ostacoli; scacciato di là, giacchè i vincitori avevano travolto ogni difesa, fuggì in ultimo a Tarso. Quivi assediato per terra e per mare, non sperando alcuna salvezza, addolorato e pieno di paura, ricorse alla morte come al rimedio dei mali coi quali Dio l'aveva colpito. Prima però mangiò abbondantemente e bevve molto, come son soliti coloro che pensano di far questo per l'ultima volta, poi bevve il veleno. Ma questo per la pienezza dello stomaco non potè avere efficacia immediata; produsse però una grave malattia simile alla peste, affinchè, attraverso il prolungamento della vita, fosse più a lungo tormentato.

Digitized by Google

Ma già il veleno cominciava ad agire bruciandogli le viscere e per l'insopportabile dolore cominciò a delirare, dimodochè per quattro giorni, in preda alla pazzia, ingoiava come un affamato la terra raccolta con le sue mani. Di poi dopo molti ed acuti spasimi, sbattendo la testa sulle pareti gli uscirono gli occhi dalle orbite. Allora finalmente, divenuto cieco, cominciò a vedere Dio circondato da ministri bianco-vestiti in atto di giudicarlo. Urlava quindi come quelli che vengono sottoposti alla tortura proclamando d'essere innocente, e gli altri colpevoli. Infine quasi vinto dai tormenti confessava Cristo e con frequenti pianti lo supplicava d'avere misericordia di lui. In tal modo, emettendo urli come se venisse bruciato, esalò l'anima iniqua con una ignominiosa morte.

50. – In questa maniera Dio prostrò tutti i persecutori del suo nome, senza lasciarne sopravvivere alcuna schiatta o radice. Infatti Licinio impadronitosi dell'impero ordinò di uccidere in primo luogo Valerio che Massimino, sdegnato, neppure dopo la sua fuga, aveva osato far morire, pur vedendosi perduto; dipoi Candidiano, figlio d'una concubina, adottato da Valeria per la sua sterilità. Quando questa seppe la vittoria di Licinio s'insinuò tra il suo seguito per osservare la sorte di Candidiano che s'era presentato a Nicomedia e mentre sembrava che venisse rispettato e che non avesse niente a temere, veniva ucciso. Essa appena seppe la sua fine, subito

Digitized by Google

fuggì. Condannò ugualmente a morte Severiano figlio di Severo, già adulto, che aveva seguito Massimino quando era fuggito dalla battaglia, col pretesto che aspirasse alla porpora dopo la sua morte. Tutti costoro che già prima avevano paura di Licinio, come d'una persona malvagia, avevano preferito di seguire Massimino, tranne Valeria che voleva cedere a Licinio tutti i suoi diritti su l'eredità di Massimiano ed aveva rifiutato d'offrirli a Massimino. Fece morire pure il figlio maggiore di Massimino d'anni otto e la figlia d'anni sette, già promessa in matrimonio a Candidiano. Prima però la loro madre era stata gettata nell'Oronte, dove spesso essa aveva ordinato che venissero affogate oneste matrone. Così tutti gli empi per verace e giusto giudizio di Dio furono puniti coi medesimi castighi con cui avevano colpito gli altri.

51. – Anche Valeria dopo essere andata fuggiasca per quindici mesi, girando diverse provincie, finalmente riconosciuta fu arrestata insieme con la madre presso Tessalonica e fu condannata a morte. Le donne furono condotte al supplizio tra un'immensa folla che commiserava sì grande sventura. Furono decapitate e i loro corpi gettati in mare. Così ad esse il pudore e la condizione sociale riuscirono fatali.

52. – Tutti questi fatti nel modo come avvennero — parlo infatti a chi è bene informato — ho creduto di tramandarli fedelmente ai posteri,

Digitized by Google

affinchè non si perdesse la memoria di sì grandiosi eventi o se alcuno avesse intenzione di scrivere la storia non alterasse la verità, tralasciando di parlare dei loro delitti contro Dio, e della giustizia di Dio verso di essi. Noi dobbiamo ringraziare la Sua eterna bontà che ha finalmente rivolto lo sguardo sulla terra e s'è degnato di consolare e riunire il suo gregge devastato da lupi rapaci e di estirpare le cattive bestie che avevano calpestato i pascoli del divino gregge e distruttone i covili. Dove sono ora quei titoli di Giove e di Erculeo, celebri e famosi tra i popoli, che per primi superbamente assunsero Diocleziano e Massimiano, e che trasmessi ai loro successori caddero poi nel disprezzo? Invero il Signore li distrusse e sbandì dalla terra. Celebriamo dunque con gioia il trionfo di Dio, celebriamo con cantici la vittoria del Signore, innalziamo a Lui preghiere giorno e notte, preghiamolo che conservi per sempre quella pace che dopo dieci anni ha dato al suo popolo. Tu specialmente, o carissimo Donato, che meriti d'essere da Dio ascoltato, pregalo che propizio e benigno conservi la Sua eterna misericordia, che allontani dal Suo popolo tutte le insidie e gli assalti del demonio, che mantenga in eterna tranquillità la chiesa risorgente.

Digitized by Google

Digitized by Google

IMPRIMATUR.

Fr. Albertus Lepidi O. P., S. P. Ap. Magister.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

SCRITTORI CRISTIANI ANTICHI

1. *Lettera a Diogneto.* Testo, introduzione, traduzione e note a cura di E BUONAIUTI. . . . . L. 3,—
   Edizione col solo testo . . . . . » 1,60
2. *La Passione delle SS. Perpetua e Felicita.* Testo, intr., traduz. e note a cura di G. SOLA . . . . L. 3,—
3. BARDESANE, *Il dialogo delle leggi dei paesi,* a cura di G. LEVI DELLA VIDA . . . . . L. 3,—
4. *Frammenti gnostici,* a cura di E. BUONAIUTI » 8,—
5. *Il Pastore di Erma,* a cura di M. MONACHESI » 7,50
6. S. IRENEO, *Esposizione della predicazione apostolica,* a cura di U. FALDATI . . . . . L. 9 50
7. LATTANZIO, *La morte dei persecutori,* a cura di F. SCIVITTARO. . . . . L. 6,—

Prossimamente:

TERTULLIANO, *Opere minori,* a cura di M. ZAPPALÀ.
Il discorso di Taziano, a cura di M. FERMI.

COLLEZIONE *ΓΡΑΦΗ*

Testi e ricerche di storia e letteratura religiose.

1. *Gli Oracoli Sibillini Giudaici.* Introduzione, traduzione e commento di A. PINCHERLE . . . . . L. 32 —

BIBLIOTECA DI PROPEDEUTICA RELIGIOSA

1. BUONAIUTI, *Voci cristiane.* . . . . . L. 15,50
2. G. TUCCI, *Cristianesimo e buddismo* (in corso di stampa).

Digitized by Google